

Associazione
per lo Sviluppo
degli Studi di
Banca e Borsa



Università Cattolica
del Sacro Cuore

ALBERTO COVA

**“BANCHIERI E BANCHE
NELL’EUROPA MODERNA E CONTEMPORANEA:
GIOVANNI ANTONIO ZERBI E JOHN LAW”**

Introduzione di

GIUSEPPE VIGORELLI

Ciclo di conferenze e seminari

“L’Uomo e il denaro”

Milano 9 febbraio 2009

QUADERNO N. 34

Associazione
per lo Sviluppo
degli Studi di
Banca e Borsa



Università Cattolica
del Sacro Cuore

ALBERTO COVA

**“BANCHIERI E BANCHE
NELL’EUROPA MODERNA E CONTEMPORANEA:
GIOVANNI ANTONIO ZERBI E JOHN LAW”**

Introduzione di

GIUSEPPE VIGORELLI

Ciclo di conferenze e seminari

“L’Uomo e il denaro”

Milano 9 febbraio 2009

Sede: Presso Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano, Largo A. Gemelli, n. 1
Segreteria: Presso Banca Popolare Commercio e Industria - Milano, Via Moscova, 33 - Tel. 62.755.1
Cassiere: Presso Banca Popolare di Milano - Milano, Piazza Meda n. 2/4 - c/c n. 40625

Per ogni informazione circa le pubblicazioni ci si può rivolgere alla Segreteria
dell’Associazione - tel. 02/62.755.252 - E-mail: assbb@bpci.it
sito web: assbb.it

Giuseppe VIGORELLI,

Presidente Associazione per lo Sviluppo degli Studi di Banca e Borsa

Introduzione

Riprendiamo col nuovo anno iniziato la sequenza degli incontri su “L'uomo e il denaro” con la conferenza del prof. Alberto Cova, ordinario di Storia Economica, su “Banchieri e Banche, esperienze nell'Europa moderna e contemporanea”.

Lo precedo con una breve introduzione seguendo l'itinerario delle Encicliche Pontificie riguardo alla dottrina sociale della Chiesa.

Dopo quelle di Paolo VI negli incontri dello scorso anno, affrontiamo la prima Enciclica di Giovanni Paolo II “Laborem Exercens”.

*Carlo Wojtyła ha personalmente sperimentato la fatica del lavoro manuale durante la giovinezza, e questo rende certamente più ricca la testimonianza offerta nella sua prima Enciclica sociale, Laborem Exercens, dedicata al lavoro umano come “**la chiave essenziale di tutta la questione sociale**”. In essa sono contenuti originali elementi di quell'elaborazione culturale e politica nate dall'esperienza di **Solidarność** in cui si rivolge significativamente a tutti gli “**uomini del lavoro**” (14 settembre 1981).*

*Il **Papa** ricorda che il valore del lavoro risiede in quel significato antropologico per cui mediante esso “l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza sé stesso come uomo, anzi in un certo senso, diventa più umano”.*

*Per questo la **Chiesa** non accetta né la concezione capitalista che fa del lavoratore solo uno strumento del processo produttivo, né il conflitto tra capitale e lavoro, ma valorizza*

*l'uomo impegnato a quel "grande e socialmente differenziato banco di lavoro, invitandolo a compiere esperienze di solidarietà come quelle avviate dal sindacato **per attivare** una seria politica del lavoro, **per garantire** la giusta remunerazione, **per limitare** la disoccupazione con una sana pianificazione economica, **per tutelare** i diritti dei lavoratori alla previdenza, al riposo, alla dignità delle loro prestazioni.*

*L'impegno del sindacato per la giustizia sociale non deve essere più lotta "contro" qualcuno, ma opera per il bene di tutti. **Ciò si pone** decisamente al di qua della dialettica ideologica del liberalismo-marxismo, rendendo il concreto uomo del lavoro, protagonista del processo produttivo ed innestando la sua opera su quella di altri, confermando la dignità nella sua partecipazione all'esperienza di Cristo, lavoratore nella bottega di Giuseppe.*

*La "**Laborem Exercens**" doveva essere pubblicata il 15 maggio, giorno dell'anniversario della "**Rerum Novarum**"; ma l'attentato di cui quarantotto ore prima il Papa rimase vittima, ne hanno ritardato la divulgazione fino al 14 settembre.*

*"Fatto a immagine e somiglianza di Dio stesso nell'universo visibile, e in esso costituito perché dominasse la Terra, **l'uomo** è perciò sin dall'inizio chiamato al lavoro"; incontriamo nelle primissime righe dell'Enciclica queste parole che per la loro semplicità nulla tolgono alla sorprendente ricchezza del loro contenuto. **Non ci sono dubbi:** il mistero di Dio Creatore e, di riflesso, il mistero dell'uomo quale sua immagine vivente è l'unica chiave autentica per la radicale comprensione dell'Enciclica.*

*Lo afferma esplicitamente il **Papa**: "All'inizio del lavoro umano sta il mistero della creazione. Questa affermazione già indicata come punto di partenza, costituisce il filo conduttore di questo documento, e verrà sviluppato ulteriormente nell'ultima parte delle presenti riflessioni" (num. 12).*

“Al principio”: come per il matrimonio Gesù ha rimandato i suoi interlocutori al “principio”, così Giovanni Paolo II rimanda il lavoro umano al “principio”.

Solo il ritorno alle origini: **la Genesi**, che si può dire in un certo senso il primo Vangelo del lavoro, **decide la verità** del lavoro umano, e la decide secondo la Parola di Dio che esprime “quei disegni eterni e quei destini trascendenti, che il Dio vivente, Creatore e redentore, ha legato all’uomo” (num. 4).

“Nell’adempimento del mandato divino, l’uomo, ogni essere umano, riflette l’azione stessa del Creatore dell’universo” (num.4).

Il “dominio della Terra” si colloca nel lavoro inteso in **senso oggettivo**, ossia nella tecnica e nei prodotti esteriori del lavoro stesso, e in **senso soggettivo**, cioè nel soggetto stesso del lavoro, dunque nell’uomo come persona.

Per questo con il lavoro e mediante il lavoro, l’uomo testimonia la sua identità di “uomo” e si conferma come **colui che domina**.

Sta qui, per **Papa Wojtyla**, “una fondamentale trasformazione di concetti” aperta nella storia dal fatto cristiano, partendo soprattutto da Gesù Cristo, “dal fatto di Colui che, essendo Dio, è diventato simile a noi in tutto, dedicando la maggior parte degli anni della sua vita sulla terra al lavoro manuale, presso un banco di carpentiere” (num. 6).

In forza di tale trasformazione il valore del lavoro non si fonda sul **genere** di lavoro che si compie, ma sul fatto che colui che lo esegue è **una persona**: “il primo fondamento del valore del lavoro è l’uomo stesso, il suo soggetto” (num. 6).

La prima essenziale e irrinunciabile conseguenza è che il lavoro umano ha un’intrinseca e insopprimibile dimensione

*etica: “non c’è alcun dubbio che il lavoro umano abbia un suo valore etico, il quale senza mezzi termini e direttamente, rimane legato al fatto che colui che lo compie è una persona, un **soggetto consapevole e libero**, cioè un soggetto che decide di sé stesso” (num. 6).*

***Eticità** significa **bontà**, infatti il lavoro è un **bene dell’uomo**, non solo un bene parziale che prende l’uomo come “**artefice**”, ma un bene totale che coinvolge l’uomo come “**uomo**”, perché “il lavoro è un bene dell’uomo, della sua umanità, in quanto, mediante il lavoro, **l’uomo** non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza sé stesso come uomo, anzi in un certo senso, diventa più uomo” (num. 9).*

*Di conseguenza, “**il lavoro è per l’uomo, e non l’uomo per il lavoro**” (num. 6).*

*Sempre nel contesto di uomo immagine di Dio, e dominatore della Terra, si sviluppa l’ampio discorso del Papa sull’**obbligo** al lavoro e sui molteplici **diritti** del lavoratore. Dimenticare e attenuare **l’identità dell’uomo immagine di Dio** toglie al discorso dell’Enciclica la sua originale ricchezza teologica e lo confina con grave ingiustizia nell’ambito di uno dei tanti discorsi sociologici, sindacali, politici.*

*È necessario infine ricordare che l’**antropologia cristiana** assume ed esalta al massimo la sociale dimensione cosmica dell’uomo: l’uomo è in essenziale rapporto di comunione con gli altri e con il Creato.*

Questo aspetto della realtà umana** spiega la dimensione sociale della proprietà privata, la politica del lavoro che lo Stato deve svolgere, il rapporto lavoro-famiglia-società, il compito dei sindacati, la nuova forma di solidarietà, **è soprattutto il respiro** propriamente mondiale secondo cui i problemi del lavoro umano vengono affrontati, **è la dilatazione massi-

ma a cui può essere spinta la questione sociale con la denuncia delle gravissime ingiustizie esistenti fra i diversi Paesi del mondo e con l'appello ad una comunione che ha come oggetto e soggetto l'umanità intera, secondo il disegno di Dio.

In Cristo la verità del lavoro umano trova la sua piena rivelazione e realizzazione: “Egli guarda con amore questo lavoro, le sue diverse manifestazioni, vedendo in ciascuna di esse una linea particolare della somiglianza dell'uomo con Dio; nelle Parabole sul Regno di Dio si richiama costantemente al lavoro umano” (num. 26).

Con il lavoro l'uomo partecipa all'opera della creazione. Con il lavoro, immagine di Dio, si fa imitatore di Lui, continuando a sviluppare e portando a compimento l'opera creatrice non solo con il lavoro, ma anche con il riposo.

*“Il lavoro esige il riposo ogni settimo giorno. Inoltre esso non può consistere solo nell'esercizio delle forze umane, dell'azione esteriore, ma deve lasciare anche uno spazio interiore nel quale l'uomo, diventando sempre più ciò che, per volontà di Dio, deve essere, si prepara a quel **riposo** che il Signore riserva ai suoi servi ed amici” (num.25).*

Sono così abbozzati alcuni elementi della spiritualità del lavoro umano, su cui il Papa si sofferma nell'ultima parte dell'Enciclica.

*L'insegnamento di **Cristo** sul lavoro, basato sull'esempio della propria vita durante gli anni di **Nazareth** trova un eco particolarmente vivo nell'insegnamento di **Paolo Apostolo**, le cui istruzioni hanno carattere di esortazione e di comando (num26).*

*E infine il **Papa** precisa un ultimo aspetto essenziale del lavoro umano: “ogni lavoro va congiunto inevitabilmente con la fatica”. “Il dolore unito al lavoro segna la strada della vita umana sulla Terra e costituisce l'annuncio della morte”.*

Il primo Testamento lo aveva chiaramente affermato (Genesi-Sapienza). “Il Vangelo pronuncia la sua ultima parola nel mistero pasquale di Cristo”. “Il sudore, la fatica, che il lavoro necessariamente comporta nella condizione presente dell’umanità, offrono al cristiano e ad ogni uomo che è chiamato a seguire Cristo, la possibilità di partecipare nell’amore all’opera che in Lui è venuto a compiere.

Quest’opera di salvezza è avvenuta per mezzo della sofferenza, della morte in croce. Sopportando la fatica del lavoro in unione con Cristo crocifisso per noi, l’uomo collabora in qualche modo col Figlio di Dio alla redenzione dell’umanità.

L’attesa di una Terra nuova non deve indebolire, ma stimolare la sollecitudine a coltivare questa Terra, dove cresce quel corpo dell’umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo.

***Pertanto**, benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del Regno di Cristo, **tuttavia** nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l’umana società, tale progresso è di grande importanza per il Regno di Dio” (num. 27).*

*A novant’anni dalla “**Rerum Novarum**” di **Leone XIII**, che costituì la prima sistemazione della dottrina della Chiesa nei confronti della questione sociale, **Giovanni Paolo II** indica quindi, nella terza Enciclica del suo pontificato, quali siano le soluzioni che la stessa dottrina fornisce nel **1981**, dopo l’immenso sviluppo che il **lavoro** e le complesse relazioni umane che **esso** genera, hanno prodotto nella Storia.*

*La “**Laborem Exercens**” merita di essere letta e meditata da tutti “gli uomini di buona volontà” cui è indirizzata. Proprio per il suo valore di indicazione **precisa**, nei vari settori e per i vari problemi in cui si manifesta e si realizza l’o-*

pera dell'uomo, in rapporto al primo comando del Creatore: "... riempite la terra, soggiogatela".

*Così, d'ora in poi non sarà più possibile ignorare che esista un chiaro pensiero della Chiesa riguardo alla **doppia forma di materialismo**, capitalista e marxista, che capovolge il rapporto tra l'uomo e le cose, dando a queste il primato su quello. **Così come** a riguardo dei diritti dei lavoratori nei confronti dei datori di lavoro, **o infine** riguardo al lavoro della **donna**, degli **handicappati**, degli **emigranti**, nonché allo sfruttamento delle **multinazionali** nei confronti dei Paesi del Terzo Mondo.*

Presentazione

Il professor Alberto Cova è in questa Università dal 1962, anno della sua laurea in economia e commercio. È stato assistente volontario alla cattedra di Storia economica e successivamente incaricato di Storia del movimento sindacale, di Storia economica e di Storia dell'agricoltura e poi professore ordinario dal 1981. Non si può essere molto sbrigativi quando si tratta dell'attività scientifica del professor Cova, visto che nella nostra Biblioteca sono collocate 81 sue pubblicazioni e, probabilmente non sono tutte. Ma cercherò di limitarmi ad alcuni cenni essenziali.

Al centro dei suoi studi di storia economica ci sono alcuni elementi che risaltano con forza. Innanzitutto, centrale e fondante è sempre nelle sue ricerche l'utilizzo del materiale d'archivio: archivi milanesi, di Venezia, Genova, Madrid, Vienna, Parigi.

Per quanto riguarda i temi affrontati, dagli anni Sessanta presenti nella sua bibliografia sono lavori inerenti gli aspetti strutturali dell'agricoltura lombarda ma anche, più ampiamente, le questioni concernenti il valore delle terre, la struttura e le dimensioni della produzione agricola, i problemi di mercato ad essa relativi. Sono studi che continuerà con l'analisi dei problemi del lavoro agricolo nel primo Novecento. Lo sforzo maggiore di sintesi si è realizzato, proprio a metà degli anni Ottanta, con la monografia su Cremona e la sua provincia dall'unità ai giorni nostri. Poi vi sono state una storia economica di Lodi in età moderna e contemporanea ed una storia dell'industria lombarda nel Novecento.

A questo blocco di studi si è aggiunto poi quello sul credito e la finanza lombarda, iniziando dalla Zecca, continuando

con studi sulla finanza pubblica e le questioni monetarie nel Settecento, il pensiero e l'azione di governo di Pietro Verri, la storia della finanza pubblica in età napoleonica e nella parte finale dell'Ottocento, fino ai capitoli della storia della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde (1992). Si noti nella sua bibliografia una particolare attenzione dedicata al sistema delle banche locali viste in rapporto alla struttura dell'intero apparato creditizio.

Il lavoro storiografico degli ultimi decenni si è prevalentemente concentrato sull'età contemporanea. Tra le ricerche di maggiore peso si possono ricordare quelle sull'industria lombarda (le manifatture comasche del Settecento, le manifatture regionali in età napoleonica, l'industria negli anni tra la prima e la seconda guerra mondiale) e quelli sui problemi della ricostruzione dell'economia italiana, sulla questione delle scelte nei rapporti economici internazionali, sull'integrazione dell'economia italiana nel sistema economico occidentale nel secondo dopoguerra.

L'attività scientifica si è poi espressa anche nel coordinamento di ricerche realizzate nell'ambito dell'*Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia* e in un notevole numero di saggi di genere bibliografico, come quelli dedicati ad Angelo Mauri ed a Filippo Meda e di altri di carattere più generale, come quelli sulla dottrina sociale della Chiesa, sino al volume uscito nel 1993, sui cattolici italiani e la questione agraria.

Cova è valido uomo di ricerca, docente impegnato, Direttore del Bollettino *dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia*, ed è stato Preside di Facoltà dal 1992 al 2008, periodo in cui profondi cambiamenti hanno investito l'Università italiana e la nostra Università Cattolica: la Facoltà di Economia ha visto crescere il numero di studenti, ha meglio qualificato la propria offerta formativa e ha incrementato le attività internazionali.

Lasciamo la parola ora ad un collega cui sicuramente spetta l'attributo di emerito perché ci parli proprio di uno di quei temi che hanno contraddistinto la continuità del suo interesse di ricerca: la banca.

Prof. Alberto COVA

già Ordinario di Storia economica e già Preside della Facoltà di Economia nell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Banchieri e banche nell'Europa moderna e contemporanea: Giovanni Antonio Zerbi e John Law.

Fra gli argomenti di cui trattare nel ciclo di incontri dedicati al tema “L'uomo e il denaro” è parso di qualche utilità collocare questo intervento che si occupa della figura di due “banchieri” importanti per l'originalità e la risonanza del pensiero e delle iniziative assunte, il primo nell'ambito milanese e lombardo e l'altro nella Francia degli inizi del Settecento. Intendo dire di Giovanni Antonio Zerbi attivo nella Milano della fine del secolo XVI e di John Law, scozzese e protagonista della storia finanziaria della Francia degli anni della Reggenza dopo la morte di Luigi XIV e, più precisamente, tra il 1715 e il 1720.

Due personaggi notevoli e interessanti non solo perché hanno realmente operato da “banchieri” ma soprattutto perché hanno proposto “modelli” di banca che erano il punto d'arrivo di una attenta riflessione teorica e di conoscenze dirette dei fatti, modelli che si caratterizzavano per alcuni elementi di novità che incorporavano.

L'idea che ha presieduto alla riproposizione del loro pensiero e delle loro realizzazioni nasce dalla considerazione che la creazione di una banca non è, o non è sempre, una risposta adattativa alle esigenze di un'economia ma in molti casi appare come la precostituzione di uno strumento indispensabile per lo sviluppo di un dato sistema economico, sviluppo presente soltanto in potenza e che, appunto, attende dall'apprestamento di una struttura, in questo caso una banca, l'elemento capace di trasformare una possibilità in un fatto.

Le due esperienze qui presentate mi pare lo dimostrino abbastanza bene. Ma si potrebbero richiamare casi più noti e più vicini a noi nel tempo come quelli della nascita delle due notissime “banche miste”, ossia la Banca Commerciale Italiana e il Credito Italiano le cui caratteristiche operative non esprimevano certo le esigenze dell’economia sottostante. Tutti sanno, infatti, che verso la fine dell’Ottocento, quando le due banche furono fondate, l’apparato di produzione e scambio del Paese presentava ancora consistenti tratti di un’economia preindustriale, sicché quelle banche funzionarono da catalizzatore di energie pronte a manifestarsi.

Scrivere di personaggi che hanno innovato in un campo di attività circoscritto come quello della banca e della finanza comporta comunque la necessità di scegliere fra molti perché, naturalmente, molti sono stati quelli che hanno proposto e realizzato “cose” nuove nell’ambito di un’attività e di una funzione che ha radici antiche. Perciò sembra necessario esplicitare le ragioni che hanno portato a parlare di Zerbi e Law piuttosto che di altri illustri rappresentanti di quel settore, ragioni che resteranno sempre discutibili ma che, almeno, escludono la casualità della scelta fatta.

Si tratta innanzitutto di due autori che vissero il problema del come far fronte alle esigenze di finanziamento della spesa pubblica di uno Stato, nel caso di Law, e di una città, nel caso di Zerbi, in momenti nei quali, essenzialmente per motivi di politica delle relazioni internazionali, direttamente gestita nel caso della Francia, o soltanto vissuta come riflesso di decisioni assunte altrove, come nel caso di Milano, il debito pubblico era diventato la fonte principale dalla quale trarre le risorse necessarie per realizzare una politica estera che, se era conforme agli interessi degli Stati, “costava” enormemente, sicché, mancando un sistema fiscale minimamente efficace ed efficiente, la via dell’indebitamento era diventata l’unica praticabile per raggiungere lo scopo.

Ma Zerbi e Law furono anche impegnati a creare una struttura capace di sostenere le attività economiche, Zerbi operando in una realtà oggettivamente limitata; Law pensando ad un grande paese come la Francia con tutte le sue potenzialità da sviluppare all'interno e soprattutto fuori e, più precisamente, nei vasti domini coloniali a Est come a Ovest.

In questa prospettiva, l'uno e l'altro furono portatori di proposte innovative. Zerbi pensò e propose la creazione di un banco pubblico a due sezioni interconnesse: la prima di deposito e giro per rispondere alle esigenze degli scambi; la seconda di prestiti a medio e lungo termine alla città di Milano attraverso la raccolta di capitali a medio e lungo termine. Law pensò e realizzò un "Sistema" (così almeno è stato denominato da quelli che l'hanno studiato) che incorporava una banca di deposito e sconto, autorizzata ad emettere biglietti e, operativamente, strettamente legata, da un lato, alla sistemazione del debito pubblico francese e alla gestione di tributi e, dall'altra, allo sfruttamento del commercio con le "Indie" orientali e occidentali.

Nel caso di Zerbi poi, il Banco di S. Ambrogio finì con l'essere uno strumento assai efficace per favorire un orientamento degli impieghi nella finanza pubblica che, nei secoli della cosiddetta "decadenza", fu uno dei due settori verso i quali si indirizzarono i capitali disponibili, l'altro essendo l'agricoltura e le connesse attività di trasformazione dei prodotti agricoli, nei quali si concentrarono (qualcuno dice "si rifugiarono") le cospicue ricchezze liquide esistenti nel Ducato al tempo in cui le grandi economie europee, continentali e non, cominciarono ad esercitare la loro egemonia in un mercato dai confini ormai planetari disegnati dalle scoperte geografiche e specialmente dalla scoperta del Nuovo Mondo.

Per il Ducato di Milano si trattò di una scelta consapevole, suggerita dalle potenzialità di un'agricoltura di alto livello e dalle attività di trasformazione dei prodotti agricoli; dalla

modernità degli ordinamenti giuridici che regolavano la proprietà fondiaria; dalla solidità dei flussi di scambio con altre economie e, infine, proprio dalle eccellenti opportunità di impiego dei capitali nei “prestiti al principe” che integravano quelli di sempre: terre, palazzi di città e ville di campagna.

Giovanni Antonio Zerbi.

Il 14 settembre 1593 il Governatore dello Stato di Milano Juan Fernandez Velasco approvava la richiesta del Tribunale di Provvisione di aprire nella città un banco pubblico, denominato Banco di S. Ambrogio. Questa decisione premiava gli sforzi e l’assidua opera di propaganda del promotore dell’iniziativa: il milanese Giovanni Antonio Zerbi¹.

Esperto di questioni concernenti la mercatura in genere, Zerbi si era interessato, in modo particolare, di problemi di finanza pubblica e privata e aveva approfondito le sue conoscenze in questo campo con soggiorni nelle città italiane e straniere sedi delle più importanti istituzioni bancarie del tempo. Aveva avuto modo così di studiare da vicino il funzionamento dei banchi di Barcellona e Valenza, Napoli e Palermo, Venezia e Genova e di trarre da queste esperienze, soprattutto da quella genovese, l’idea di proporre qualcosa di analogo per Milano.

¹ Giovanni Antonio Zerbi nacque a Milano il 19 marzo 1562 da Francesco. Alcuni membri della famiglia avevano fatto parte, nei secoli precedenti, del Collegio dei Giureconsulti. Il fratello Gerolamo successe nella carica di “Ragionato generale” del Banco alla morte di Giovanni Antonio, avvenuta il 14 aprile 1601. (Archivio storico civico di Milano (abbr. A.S.C.), Famiglie, cart. 1616). Una sommaria esposizione degli scritti dello Zerbi, si trova in GOBBI U., *L’economia politica negli scrittori italiani del secolo XVI-XVII*, Milano, 1889, pp. 257-264, mentre per una meno lontana da noi illustrazione del significato delle sue iniziative nel settore delle banche, ved. BERETTA C., *Un fervente propagatore dei principii della banca moderna vissuto a Milano nel secolo XVI*, Milano, 1924.

Nel 1592, rientrato dalla Spagna, espose al Tribunale di Provvisione le linee fondamentali di un programma di apertura di un banco pubblico le cui operazioni principali dovevano essere, da un lato la raccolta di capitali a titolo di deposito, senza interesse da effettuare attraverso una sezione chiamata “cartulario” e l’accettazione di capitali a partecipazione attraverso la sottoscrizione di titoli chiamati “luoghi” e “multiplici”; dall’altro l’utilizzazione dei depositi come fonte per i pagamenti diretti in moneta o per giroconto e l’impiego dei capitali raccolti attraverso i titoli citati. in prestiti all’amministrazione della città.

I problemi che Zerbi pensava di risolvere con la sua proposta erano sostanzialmente due: il primo derivava dalla necessità di far fronte alle esigenze dell’economia del Ducato, i cui prodotti, tratti da un’agricoltura di elevata produttività e da un nucleo manifatturiero di eccellenza specie nei settori tessile e metallurgico-meccanico, erano oggetto di scambi piuttosto intensi sia sul mercato interno, urbano in particolare, sia su quelli degli altri Stati italiani ed europei, scambi che richiedevano la disponibilità di strumenti monetari e creditizi adeguati; il secondo nasceva dalle pressanti richieste di Madrid affinché i territori dipendenti contribuissero al finanziamento della politica estera della grande monarchia spagnola che trovava nello stato di guerra quasi permanente, il principale “consumatore” di risorse anche finanziarie.

Su questo punto, ciò che va sottolineato, e che spiega bene la proposta di Zerbi, è che quelle richieste non soltanto incidevano moltissimo sulle finanze comunali per la loro entità ma avevano anche la caratteristica delle perentorietà e dell’urgenza. A questo aggiungasi che le tendenze generali in atto rispetto alle funzioni attribuite ad una qualsiasi amministrazione pubblica, grande o piccola che fosse, indicavano un loro notevole ampliamento. Di conseguenza chi gestiva la città, doveva anche procurarsi le risorse per far fronte alle spese di governo di una comunità che oltrepassava le 120.000

persone e che, proprio non molti anni dopo la fondazione del banco, sarà colpita quasi contemporaneamente dalla peste e dalla carestia.

Il sistema fiscale, anche per la sua primitività centrato com'era quasi esclusivamente sulle imposte indirette, non era in grado di garantire le somme occorrenti per far fronte a tutti gli impegni sicché la via dell'indebitamento era imprescindibile ma anche difficile da percorrere. Infatti il tradizionale ricorso ai banchieri di professione, in primis milanesi e genovesi, non solo era assai costoso per gli alti tassi di interesse ma anche sempre più problematico se si tiene conto del fatto che, proprio nella seconda metà del Cinquecento, i casi di insolvenza del "Principe" erano stati più di uno, i più clamorosi avevano coinvolto la monarchia spagnola e avevano determinato il fallimento di grandi case bancarie. Sicché non era sempre agevole trovare banchieri disposti a rischiare; in ogni caso i rischi si pagavano in termini di alti tassi di interesse e di solide garanzie circa il pagamento degli stessi, garanzie che quasi sempre si concretizzavano nell'acquisizione diretta di tutto o di parte del gettito delle diverse imposte.

Avere a disposizione uno strumento da utilizzare nei momenti di difficoltà era dunque altamente auspicabile e questo spiega perché il Tribunale di Provvisione non abbia esitato a prendere in considerazione la proposta dello Zerbi dichiarandosi disposto ad accettarla ma subordinando la decisione definitiva alla presentazione di maggiori e più ampie delucidazioni volte, soprattutto, a chiarire quali fossero i vantaggi principali che sarebbero derivati alla città dalla realizzazione dell'impresa².

² A.S.C., Dicasteri, cart. 22, copia del verbale della seduta del Tribunale di Provvisione del 18 giugno 1592.

Aderendo alla richiesta, lo Zerbi inviò, nell'agosto successivo, un memoriale in cui, citando esplicitamente l'esperienza del genovese Banco di S. Giorgio, affermò che un istituto analogo avrebbe favorito le negoziazioni. I mercanti avrebbero trovato in esso uno strumento facile e sicuro per effettuare i pagamenti e il Banco avrebbe messo a disposizione dell'amministrazione cittadina una cospicua fonte di finanziamenti alla quale attingere per superare le gravi difficoltà finanziarie dell'amministrazione milanese perché avrebbe potuto attingere agli abbondanti capitali che sarebbe immancabilmente affluiti alle casse del Banco. Immancabilmente perché i possessori di capitali avrebbero trovato una concreta e più favorevole occasione di collocamento delle loro disponibilità rispetto ai tradizionali investimenti immobiliari³.

Tuttavia, se è vero che i ricchi milanesi vedevano con favore il progetto del costituendo Banco, vi era chi considerava con molto scetticismo l'iniziativa proposta perché giudicava l'ambiente milanese non molto favorevole alla nuova impresa⁴. Furono soprattutto i banchieri di professione ad

³ Cfr. A.S.C., Dicasteri, cart. 22, memoriale di G. A. Zerbi al Tribunale di Provvisione.

⁴ In un dispaccio da Milano il Residente veneto così scriveva: «La comunità di Milano per liberarsi di un grosso debito, che ha, per il quale paga ogni anno maggior interesse di quello che sia la sua entrata ha pensato di erigere un banco pubblico chiamato di S. Ambroso con le condizioni, che saranno nell'acclusa stampa. Restando obbligati alli creditori non solo i beni pubblici di essa comunità, ma li particolari anchora di qualsivoglia cittadino, et mercante privato secondo gli statuti di essa città, ma molti credono, che alla fine il banco sarà condannato nelle spese senza alcun frutto» (Archivio di Stato di Venezia, Secreta, Archivi propri, Milano, dispaccio del Residente del 5 gennaio 1593). Più tardi, il fratello di Giovanni Antonio Zerbi, Gerolamo, in una supplica al Consiglio Generale, così scriveva: «Fu aperto questo banco, quasi per tedio, la vigilia di Natale di Nostro Signore dell'anno 1593. essendo dal più delle persone tenuto per una leggerezza, ma come che tutte le cose non usate paiano in principio ardue, e difficili, così fu di questo negozio, il quale per esser nuovo in questa città, pareua a tutti che douesse riuscire vano, e perciò molti se ne burlauano e trattaano da poco senno l'inventore» (Biblioteca Ambrosiana, Milano, Villa Pernice 18031, supplica di Gerolamo Zerbi al Consiglio Generale, s.d.).

esprimere preoccupazioni non tanto per il venir meno delle occasioni di prestare capitali alla città ma piuttosto per la minaccia, quanto mai concreta, di vedere la funzione monetaria del Banco e la necessariamente integrata possibilità di prestare a breve termine, incidere profondamente sul loro giro d'affari. Una preoccupazione così diffusa da indurli a presentare una controproposta che consisteva nell'offerta alla città di un prestito di duecento mila scudi senza interesse per consentirle di estinguere una parte dei debiti in cambio dell'autorizzazione ad aprire un banco privato di deposito⁵.

Si trattava di una proposta dal carattere marcatamente dilatorio che, però, riuscì, almeno per il momento, a prevalere. Infatti la maggioranza dei Decurioni, col pretesto di una ancora insufficiente conoscenza della questione, decise di rinviare ogni decisione in proposito e precisò che, comunque, sarebbe stata presa in considerazione soltanto la istituzione del "cartulario"⁶.

⁵ Alcuni Decurioni «et molti altri che non sono di questo General Consiglio, intelligenti però di questa impresa, per l'esperienza appresa da molte altre città detto che se la Città vorrà rinunciare il detto cartulario da essere imposto nella manera che da questo General Consiglio è stata e sarà ultimamente decchiarata et accettata, non le mancaranno concorrenti che le daranno li ducento mille scuti che ha bisogno per estinguer li suoi debiti che sono sopra cambi in deposito gratis per cinque o sei anni o per quel tempo che se potrà convenire con che la Città per la medema_suma, faccia segurtà per loro a quelli che trattarano col detto Cartulario» (A.S.C., Dicasteri, cart. 22, copia del verbale della seduta del Consiglio Generale del 13 maggio 1593).

⁶ Sulla opportunità di limitare le operazioni del Banco alla raccolta dei depositi, il Consiglio Generale aveva deliberato conformemente al parere di una commissione che, sulla questione, aveva scritto: «S'è venuto per hora in parere, che s'attenda et apra solamente... il cartulario, per dar principio al guadagno, che si promette assai grande alla Città, et per non confondere anco la intelligenza, che diversamente tal'hora si prende delli negotii, che contengono varie cose, et la opinione dubia delle nuove imprese, quantunque utili» (A.S.C., Dicasteri, cart. 22).

Lo Zerbi, al corrente delle opposizioni alla sua iniziativa e del dibattito al Consiglio Generale, decise di sviluppare una più efficace azione di propaganda in favore dell'apertura del banco, pubblicando un primo opuscolo in cui trattò esclusivamente i problemi connessi alla istituzione del "cartulario". Esso era definito "una Cassa generale et che per suo buon governo le costituisca e Governatori, et ufficiali tali, et tanti, quanti sia di bisogno, acciò ch'ogni persona spontaneamente dia a governare li suoi denari, si come sono soliti a dare li mercadanti à suoi cassieri, perchè nella maniera che sogliono comandar a detti suoi cassieri, che riscottino, ò paghino alcuna somma de dannari, così comandaranno co' il mezzo de cedula sottoscritte de lor mano alli Governatori di questa cassa che da qui avanti chiameremo Banco de Santo Ambrosio, che riscottino, e paghino per conto loro"⁷.

Chi versava denari in "cartulario" effettuava quindi un deposito e perciò poteva disporre, in ogni momento, della

⁷ ZERBI G. A., *Dialogo del Banco de Santo Ambrosio*, Milano, 1593. L'opuscolo è piuttosto breve, venti pagine non numerate, ed ha la forma di un dialogo svolgentesi fra lo stesso autore e un Alessandro. Dalle prime frasi si ha la prova della conoscenza da parte dello Zerbi, delle opinioni manifestate in Consiglio:

«Ales. Hier sera passando a case per la piazza de Mercadanti viddi la maggior et la miglior parte de Cauallieri di questa Città, che discendeano le scale del Palazzo della Communità, et voi insieme hor con l'uno, et hor con l'altro passar parole à modo di cortesia, hauete voi forse con quelli Signori qualche negotio d'importanza?

Zer. Haueuo veramente negotio importantissimo.

Ales. Et che negotio è questo se si può dire?

Zer. Hormai nè piena tutta questa Città, et debbo se non credere che voi ancora ne habbiate inteso alcuna cosa, pur per sodisfarui, vi dirò, come hiersera li Signori Sessanta del Consiglio Generale di questa Città si congregarono per trattare sopra la proposta, che io ho fatto a questa Città di erigerle un banco, che gli renderà utilità grandissima, et commodo non puoco ancora a particolari».

somma depositata⁸ sia chiedendone la restituzione parziale o totale, sia ordinando al Banco di effettuare pagamenti a terzi in propria vece. Per eseguire quest'ultima operazione bastava redigere un apposito ordine nel quale, oltre alla obbligatoria specificazione del nome del beneficiario doveva essere indicata la causale del pagamento⁹.

⁸ Il cassiere del Banco, accettato il versamento, rilasciava una ricevuta e faceva accreditare la somma corrispondente in un conto del mastro intestato al depositante. Questi, al momento della prima operazione col Banco, doveva apporre la propria firma in un apposito registro, per consentire ai funzionari dell'istituto di controllare l'autenticità della firma stessa in occasione delle successive operazioni. L'opinione che i versamenti in «cartulario» costituissero operazioni di deposito era comunemente accettata dalla pubblicistica del tempo. Secondo l'interpretazione del giureconsulto G. B. Visconti «hic contractus sonat in purum, et ideale depositum, data facultate depositario utendi pecunia deposita» (VICECOMITIS I. B. (VISCONTI G. B.), *Resolutio difficultatum, quae adversus contractus Banchi de S. Ambrosio Ciuitatis Mediolani excitatae fuerunt*, in ALEXANDRI RAUDENSIS (ALESSANDRO DA RHO), *De legitima erectione Banchi Diui Ambrosij. Epitome in quo agitur de lucris propter pecunias, ad pleniorum instructionem in facto et in iure Jurisconsultorum Collegij à quo requiritur responsum de contractum huius Banchi iustitia*, Milano, 1603.

Il domenicano Giacomo Ferrari, in uno studio concernente le operazioni del Banco, scritto nel 1602 ma pubblicato nel 1623, così definiva il contratto di deposito: « Est autem depositum contractus, quo aliquid deponit quispiam apud alterum; ut ab illo custodiatur : nihil ob id persolvens Depositario, aut ab illo recipiens. Quinque autem sunt obligationes Depositarij. Prima est quod depositum, ac si propria res ipsius esset, tenetur custodire. Secunda est: quod non potest uti deposito sine licentia expressa, vel saltem tacita, Deponentis. Tertia est quod tenetur depositum restituere Domino Deponenti, sine quacumque mora, ad eius petitionem. Quarta est, ut tempore restitutionis, consignet depositum Domino suo, in nullo deterioratum: sed in eodem statu in quo recepit. Quinta est, quod si apud ipsum, Depositum in aliquo fuerit deterioratum in culpa ipsius (etiam levissima si ipse Depositarius ad munus hoc exercendum semet insum exhibuit, praeterim ex officio) teneatur ad omnem damni reintegrationem » (FERRARIUM J. (FERRARI G.), *Digressio resolutoria in contractus usitatos à Banco S. Ambrosij Ciuitatis Mediolani*, Milano, 1623, n.n.). Tutte condizioni, come si vede, perfettamente rispettate dalle regole del «cartulario», ad eccezione di quella concernente l'utilizzazione dei capitali depositati, di cui tratteremo più avanti, che suscitava nel Ferrari qualche perplessità. Alla stessa conclusione giungeva infine l'anonimo autore dell'opuscolo recante il titolo *Difficoltà di considerazione intorno all'informazione del Banco Santo Ambrosio*, s.d. (ma 1623). Ivi, a commento di una breve nota a stampa, anonima, dal titolo *Informazione del Banco Santo Ambrosio*, s.d. (ma 1623), mentre si muovono alcune obiezioni e critiche circa la liceità di altre operazioni del Banco, ci si dichiara invece d'accordo nel riconoscere ai versamenti in «cartulario» la natura di depositi.

La disposizione redatta nella forma indicata era sostanzialmente assimilabile al moderno assegno bancario avendone tutte le caratteristiche fondamentali e cioè l'ordine incondizionato di pagare, il nome del designato a pagare, l'indicazione della data e del luogo d'emissione, la firma dell'emittente, l'essere tratto su un banchiere e serviva ai pagamenti in moneta o agli accrediti sui libri del banco a favore dei beneficiari ma l'una e l'altra operazione si concludevano soltanto dopo il controllo dell'autenticità della firma dell'emittente e la verifica dell'esistenza di adeguati fondi.

Questo tipo di servizio offerto dal Banco ai depositanti, sosteneva Zerbi, non poteva non essere di grande interesse per gli operatori economici perché rendeva inutile il controllo della bontà delle monete, sempre indispensabile in occasione dei pagamenti fatti in metallo e permetteva l'abolizione delle ricevute perché le scritture nei libri contabili del banco facevano pubblica fede. A ciò si aggiungeva, determinata dalla natura pubblica del banco, l'assenza totale di ogni rischio di mancato rimborso dei depositi che, invece, era molto forte negli analoghi contratti con i banchieri privati¹⁰.

⁹ Ecco la forma degli ordini di pagamento:

«1593. adi 13 de Maggio in Milano

Signori Governatori del Banco de Santo Ambrosio pagate per me a Francesco Roma lire tre mille, che gli pago per il pretio et costo de tanta mercantia venduttami d'accordo, et per saldo d'ogni conto tra lui, et me da questo di adietro, et ponetela a mio conto. Adio Lire 3000 Alessandro» (ZERBI G. A., *Dialogo del Banco de Santo Ambrosio*, cit.).

¹⁰ «Zer. Hò ben visto falire copia grandissima de mercadanti ma non giamai una Communità; li mercadanti falti perdono la manera, et il modo da pagare quello che deuono, ma le Communità per qual si voglia cosa sinistra, che le succeda, hanno sempre prontamente il modo de pagar, et aggiustar li suoi bilanci, con imporre una contribuzione alla Città per quella somma che le manca, il che non succede à mercadanti, li quali in quel caso non hanno, che paghi li suoi debiti» (ZERBI G. A., *Dialogo del Banco de Santo Ambrosio*, cit.).

Occorre precisare che la pratica di effettuare pagamenti a terzi tramite banco, utilizzando appunto i fondi in deposito, era conosciuta da lungo tempo e frequentemente adottata in alcune grandi imprese bancarie milanesi fin dal XIV secolo (ZERBI T., *La banca nell'ordinamento finanziario visconteo. Dai mastri del banco Giussano, gestore della Tesoreria di Piacenza: 1356-58*, Como, 1935, pp. 223-228).

Un punto di notevole rilevanza perché, proposto alla fine del Cinquecento, costituiva una grande novità, risiedeva nell'affermazione che l'istituzione del "cartulario" avrebbe recato grandi vantaggi anche alle pubbliche finanze per il fatto che il fabbisogno di contanti per il rimborso dei depositi sarebbe stato molto inferiore all'ammontare di questi¹¹. Di conseguenza era possibile impiegare la parte eccedente la riserva in prestiti alla città che li avrebbe destinati all'estinzione dei debiti verso i privati sovventori senza che il Banco corresse il rischio di insolvenza per non essere in grado di restituire i depositi¹².

La questione dell'apertura del Banco ritornò al Consiglio Generale il 28 maggio 1593. Le ragioni dei sostenitori dell'iniziativa furono così convincenti che l'assemblea deliberò a maggioranza di accettare la proposta dello Zerbi, limitando tuttavia le operazioni del Banco al solo "cartulario". Le previsioni erano di un abbondante afflusso di capitali. La realtà fu

¹¹ «Ma come che il Roma voglia pagar li medemi dannari ò parte di essi a qualch'altro per altra causa, non curerà de riscoterli in contanti, ma se ne farà dar credito a lui medemo et con una cedula li spenderà, come faceste voi. Quindi nasce, che dal voltar le partite dall'uno in l'altro delli cento scuti, che entreranno in Banco, non ne usciranno diece, et questi diece per l'esperienza, che hò, et hanno molti altri esperti in simili negotij, escono solamente per spendere a minuto in quelle cose, che non portano seco bisogno de cedula» (ZERBI G. A., *Dialogo del Banco*, cit.).

¹² «Ales. Altro non mi resta, che penetrare d'onde abbia da procedere il guadagno, che ne ha da risultare alla Communità, che se bene me ne facesti motto auanti in quelle girate delle cedule, che si faranno li negotianti l'uno con l'altro, dalle quali conosco, che debba sempre restare una quantità grandissima de denari morti nel banco nondimeno per essere io di dura cervice, desidero intendere minutamente il vostro disegno.

Zer. Dirollo voluntieri. Questa soprabundanza de dannari alieni, morti, et senza interesse alcuno farà fare arbitrio alla Communità de potersene valere per la estinzione de suoi debiti, incominciando dalla più dannosi. Ales. Io non finisco d'intendervi. Zer. La Città hà per esempio duecento mille scuti de debito sopra cambij, et il banco si troua averne trecento, o quattrocento mille in mano, li quali benchè siano de particolari, nondimeno non escono dal Banco, perchè vanno girando dall'uno in l'altro. Et fatto arbitrio con la esperienza, che delli detti scuti quattrocento mille, la Città sene possa seruire de duecento mille, gli piglia, et paga quel tal suo debito, il qual pagato rende la Città libera dall'interesse delli detti scuti duecento mille, et come si è detto di questo, così si può dirlo delli altri debiti» (ZERBI G. A., *Dialogo del Banco de Santo Ambrosio*, cit.).

alquanto differente¹³, come lo stesso Zerbi fu costretto a riconoscere¹⁴. Non di meno, profondamente convinto del fatto che l'integrale applicazione della sua proposta avrebbe consentito al Banco di superare la crisi e di sviluppare convenientemente l'attività, decise di iniziare un'azione di propaganda in questo senso, attraverso la pubblicazione di un nuovo lavoro che uscì nel 1597¹⁵.

In esso vennero riprese e ampliate le argomentazioni precedenti e illustrate le nuove operazioni di raccolta di capitali a partecipazione. L'esperienza maturata, ancorché breve, rese Zerbi consapevole del fatto che le aspettative dell'ambiente non erano rivolte ad uno strumento più o meno capace di facilitare le negoziazioni. Infatti il modo consueto di regolare i rapporti di scambio alla fine del Cinquecento nel Ducato di Milano prevedeva che eventuali concessioni di prestiti da parte del compratore e a favore del venditore fossero, non formalmente ma sostanzialmente, integrate nella compravendita delle merci e soddisfatte dagli stessi mercanti. Di conseguenza non era particolarmente sentita la necessità di un organismo specializzato nei pagamenti e nel credito al commercio. Questa prassi era di una tale solidità da durare nel tempo almeno sino

¹³ «Fu istituito li mesi passati il banco di S. Ambroso in questa città, siccome scrisi all'hora. Et da se stesso é cascato, perchè nessuno ha voluto mettervi pur un quatrin» (Archivio di Stato di Venezia, Secreta, Arch. propri, Milano, busta 4-6, lettera da Milano dell'11 maggio 1594).

¹⁴ In una supplica presentata il 20 dicembre 1594 al Consiglio dei LX con la quale chiedeva un contributo di 300 scudi, così scriveva: «Hora per detta sua lunga et assidua servitù et per non hauer il Banco in questo prim'anno fatto dei suoi promessi guadagni, se non per poco più delle spese che la med. città ha fatto per erigerlo (il che ha da escusar per esser novella impresa) resta il detto Zerbi non poco esausto...» (A.S.C., Dicasteri, cart. 22, supplica di G. A. Zerbi al Consiglio Generale).

¹⁵ ZERBI G. A., *Del Banco di S. Ambrosio Proposto all'inclita Città di Milano Libri due. Nel primo de quali, si tratta del Cartulario d'esso Banco, et si mostra quanto sia necessario, et utile al pubblico, con la risposta ad alcune obiettoni, che da incognito auttore gli furno fatte. Nel secondo si dichiara, che cosa siano i Luoghi, et Multipli del medesimo Banco, che ancora restano da erigersi, et l'utile, che da essi si può sperare*, Milano, s.d. (ma 1597), n.n.

all'Ottocento e spiega, tra l'altro, il ritardato formarsi di un'organizzazione minimamente consistente di banche di credito ordinario anche nell'ambito di un'economia, come quella lombarda, per molti aspetti al livello delle altre grandi aree economiche regionali esistenti in Europa. Al riguardo, basterà richiamare il fallimento sostanziale di un Monte Sete che, costituito negli anni Ottanta del Settecento per sostenere, secondo la visione di Vienna, il settore più ricco dell'economia lombarda, cioè il setificio, dimostrò, con la sua vita assai stentata, che gli operatori del settore potevano fare tranquillamente a meno di una funzione di sconto esercitata come specializzazione.

Il fatto è che ciò che i ricchi milanesi si aspettavano era uno strumento che favorisse gli investimenti finanziari come conveniente alternativa ai consueti modi di impiego dei capitali¹⁶, investimenti finanziari dei quali fosse garantita non tanto l'elevatezza dei tassi di interesse quanto la sicurezza del pagamento degli stessi e soprattutto l'integrità dei capitali prestati. Diventava perciò indispensabile illustrare chiaramente la natura e le caratteristiche dei titoli ma anche le prospettive di reddito che il Banco poteva offrire ai portatori di capitali.

I titoli erano così descritti: “Ciascuna persona che vorrà mettere lire cento imperiali in Banco a compagnia del guadagno o della perdita ch'egli farà secondo l'infrascritta rata et conditione, si dirà haver un luogo et così d'ogni tante centinaia di libre c'haverà messo, si dirà haver tanti luoghi di Banco”¹⁷. I “multiplici” differivano dai “luoghi” per due aspetti: il primo perchè il capitale investito restava vincolato cinque anni anziché tre mesi; il secondo perchè godevano dell'inte-

¹⁶ “Pochissimi sono in questa Città, che conoschino l'ottimo fine del Cartulario, ma allettati però dal nome di Banco concorrono ad intendere, che guadagno siano per hauere, quando habbiano impiegato in quello i lor denari, non curando di conoscere l'altre commodità, et franchezze. Et questi luoghi, et multiplici seruiranno al desiderio loro, et a far strada al Cartulario mentre ch'esso gli anderà restituendo i capitali, et pagando gli utili” (ZERBI G. A., *Del Banco di S. Ambrosio* cit.).

¹⁷ ZERBI G. A., *Del Banco di S. Ambrosio* cit.

resse composto¹⁸. Entrambi i titoli avevano natura di partecipazione in un'impresa la cui principale attività consisteva nel finanziare Milano. La convenienza per la città di ricorrere al Banco derivava dai tassi di interesse un po' più bassi di quelli praticati dai banchieri privati e dalla partecipazione agli utili conseguiti dal banco nella misura del 50%.

Poiché era a tutti noto quale gravoso carico pesasse sulle pubbliche finanze in conseguenza della pesante posizione debitoria della città, è chiaro che presentare il Banco come sostituto dei banchieri privati e quindi come nuovo percettore delle somme destinate al pagamento degli interessi sui prestiti, significava stimolare efficacemente chi aveva capitali ad investirli in “luoghi” e “multiplici”. Efficacemente, perché il progetto prevedeva la formale stipulazione di un atto notarile con il quale la città di Milano costituiva in garanzia dei creditori beni pubblici di sua proprietà.

Il secondo lavoro dello Zerbi rispondeva a due altri motivi: la necessità di controbattere l'intensificata propaganda contro il Banco¹⁹ e l'esigenza di giustificare l'andamento

¹⁸ Gli utili venivano calcolati trimestralmente; il 50 %, dedotte le spese di gestione, era accreditato alla Città. Il rimanente 50 % veniva assegnato ai luoghi e ai multiplici. Però, mentre la parte destinata ai primi veniva accreditata in conti individuali accessi in «cartulario» e perciò infruttiferi, quella dei multiplici si sommava ai rispettivi capitali, venendo quindi a godere essa stessa degli utili conseguiti dal Banco.

¹⁹ «E stimando esser cosa molto necessaria per la conseruatione et augumento del suddetto Banco, et per commune beneficio de Cittadini, che si veggano alcune di quelle più efficaci ragioni, che si sono allegate in protettion sua; et anco perchè perpetuamente n'habbia alcuno distinto ragguaglio questo General Consiglio, et tutti quei Governatori, che saranno promossi al reggimento di questo Banco, acciochè altri (come hora di nuovo s'intende) con distorta informatione non procuri più offuscar la verità del fatto, ho voluto publicar il presente mio nuovo discorso». E più avanti: «Ultimamente suscitato nuoue obietzioni nel generale Consiglio di questa Città con le quali sotto titolo del ben pubblico fù per atterrarsi, et per distruggersi questo Cartulario: et con qualche ragione veramente, et specialmente perchè da lei non furono ancora usciti i promessi frutti. Però regulandosi con la loro singular prudenza quei Signori Illustrissimi deliberaro de intenderne da me la cagione, et io con la seguente scrittura gli dimostrai» (ZERBI G. A., *Del Banco di S. Ambrosio* cit.).

insoddisfacente degli affari²⁰. Le critiche erano numerose e penetranti e toccavano quasi tutti gli aspetti del funzionamento del “cartulario” di cui si metteva in dubbio l’effettiva rispondenza agli scopi assegnatigli. Si sosteneva che la prevista garanzia offerta dalla città per la restituzione dei capitali depositati era un’affermazione priva di contenuto reale. Infatti, anche ammessa l’esistenza di un atto scritto che confermasse quella clausola, come affermava lo Zerbi citando un documento rogato il 23 dicembre 1593 dal notaio Giovanni Giacomo Chiesa, restava il fatto che i cespiti della città erano già obbligati “per pagar altri carichi in maniera che non avanza cosa, che sia comune, contra quale si possa andare”²¹. In secondo luogo la procedura prevista per i pagamenti tramite banco era troppo complessa e rigida e ciò ostacolava gravemente la diffusione del nuovo sistema²².

Alla prima obiezione lo Zerbi, pur riconoscendo la quasi totale impossibilità di rivalersi sulle risorse del momento, ribatteva ricordando la possibilità di accrescere le entrate anche con nuove imposizioni per far fronte agli impegni, tra i quali appunto la restituzione dei depositi nel caso di insolvenza del Banco. Gli adempimenti formali previsti per l’esecuzione degli ordini di pagamento costituivano, precisava ancora Zerbi, una garanzia reciproca per i contraenti. L’apposizione della causale, ad esempio, serviva a dissipare ogni dubbio sui motivi per i quali i pagamenti venivano fatti, così come l’obbligo per l’emittente di consegnare il documento al bene-

²⁰ «Ma mettendomi io a discorrere sopra il Banco di S. Ambrosio et à difenderlo vengo indutto da fondamenti buoni, et naturali adoperati già da molti, che nei passati secoli con la bellezza dei suoi ingegni ornaro il mondo, et d’altri che ne i nostri giorni habbiamo veduti honorarsi con si fatte imprese. E non mi sono potuto astenere da ciò fare, per esser stato astretto da chi sa poter di me disporre; et via maggiormente mi ci sono impiegato quanto già corre il quarto anno, ch’esso banco s’aperse senza hauer conseguito poco, o niun frutto» (ZERBI G. A., *Del Banco di S. Ambrosio* cit.).

²¹ ZERBI G. A., *Del Banco di S. Ambrosio* cit.

²² Ad esempio l’obbligo di redigere un documento secondo forme ben precise anziché seguire la facile via dell’ordine verbale.

ficiario per l'incasso, significava togliere al debitore la possibilità di far risultare il versamento di una certa somma come saldo di un debito di ammontare superiore.

Ma la critica di fondo al “cartulario”, critica che sembrava trovare un valido fondamento nel deludente andamento dei depositi, ne affermava la non corrispondenza alle attese degli operatori perché, si argomentava, l'economia milanese presentava caratteri tali da non consentire a quel tipo di operazioni di svilupparsi adeguatamente. Infatti rispetto due città come Genova e Venezia, nelle quali vi “sono più che in Milano copiose ricchezze per esser il paese più ristretto, et privo de fondi ove si possino impiegar i suoi denari de quali esse abbondano più de noi” nella capitale del Ducato “s'alcuno si trova trenta mille scuti, ancorchè sia mercante, suol impiegarne in proprietà vinti mille: di modo che pochi denari restando nel negotio, resterà il Banco con poche facende, et minor utile” e, inoltre, “il negotio di Milano è molto differente da quel delle altre Città perchè questo consiste per il più nell'industria, et quello nel proprio denaro”. Non solo ma se si guardava alle manifatture, pilastro dell'economia milanese, si doveva constatare che la trasformazione della lana grezza o filata in panni “porta di minuta spesa la metà del valore, la qual spesa non si può pagare per Banco”; lo stesso accadeva per la seta “de quale se ne spendono li due quinti a minuto” e per la lavorazione dell'oro filato il cui costo di produzione era per un quarto costo del lavoro sicché conveniva “più al mercante tener il denaro in cassa che in Banco”²³.

Lo Zerbi negava, con ragionamenti abbastanza convincenti,²⁴ che la crisi del Banco avesse quelle cause, affermando: “Resposi che le ricchezze di Milano converse in proprietà renderanno più aviato il Banco: perchè colui c'haverà da impie-

²³ ZERBI G. A., *Del Banco di S. Ambrosio* cit.

²⁴ ZERBI G. A., *Del Banco di S. Ambrosio* cit.

gare li trenta mille scuti raccordati dall'opponente, impiegandone vinti mille in proprietà, non per questo essi scuti si convertiranno in terra, nè si disperderanno; anzi se prima essi dormivano in qualche cassa, hora facilmente saranno negoziati dal venditore (si come accade in molti) et negoziandoli, passeranno per Banco insieme con li suddetti restanti diece mille già destinati al negozio" e che "tutti li negotii in tutte le Città sono ad un medesimo modo fondati sopra l'industria, et ciò si vede in Fiorenza, nella quale si lavora di lana, si seta, et d'oro filato, come in Milano, et pure si serve del Banco; in Venetia più che in Milano si lavora di lana, seta, et oro, et si serve del Banco... Ma dato, che in questa Città sia bisogno pagar à minuto, et fuori di Banco la parte, che l'opponente dice delle sudette mercantie, dico che il restante, qual può passare per Banco è ben assai, perchè da cento mille scuti di lana che ogn'anno si può calcolare, che fabbrichi questa Città, alla rata dell'opponente, settanta mille ne verranno al Banco; de duecento mille di seta, cento vinti mille al Banco; d'un milione, e mezo de scuti d'oro filati, (si come s'è calcolato più d'una volta solersi fabricar ogn'anno) un milione, e cento venticinque mille scuti al Banco; de tante migliara, et miglioni de scuti, che si cambiano per fera, et altre piazze ogn'anno, la somma loro tutta parerà in Banco; non portando seco spesa minuta fuori che la sensaria; et tralasciando tant'altre somme di portata non doueranno queste sole bastare, per far facende et per arrecare utile grandissimo al Banco?" Ma poi dava della crisi stessa una motivazione sostanzialmente analoga riconoscendo che l'errore fondamentale era stato l'aver limitato l'attività dell'istituto alla sola raccolta dei depositi errore al quale si rimediò con l'accettazione dei capitali a partecipazione a partire dal 7 marzo 1598.

Nel 1599 Zerbi pubblicò un nuovo lavoro, molto più ampio dei precedenti, dedicato al "cartulario", ai "luoghi", ai "multiplici", ai cambi e alle monete²⁵. Il contenuto della prima parte del trattato non reca grandi novità rispetto a quanto scritto in precedenza, ad eccezione della possibilità di effettuare i paga-

menti delle lettere di cambio attraverso il “cartulario” con tutti i vantaggi che gli scritti precedenti avevano bene illustrato.

Relativamente ai “luoghi” e ai “multiplici”, dopo avere dettato le formalità previste per sottoscriverli e fatta qualche previsione circa gli utili prevedibili²⁶, Zerbi ribadì che il rappor-

²⁵ ZERBI G. A., *Discorso in forma di dialogo intorno al Banco S. Ambrosio della Città di Milano. Diviso in quattro giornate. La Prima contiene l'erectione sua, e del suo Cartulario. La Seconda De' Luoghi, e Multiplici. La Terza Discorre intorno al Cambio, che fa il detto Banco. Et la Quarta Intorno alle Monete, et inuentione di esse*, Milano, 1599. L'autore aveva preannunciato il nuovo lavoro nella dedica al Vicario di Provvisione e ai LX Decurioni, premessa al precedente studio pubblicato nel 1597: «Ho voluto publicar il presente mio nuovo discorso, et consacrarlo alli Honoratissimi nomi dele SS.VV. Illustrissime, le quali degnaranno aggradirlo come precursore di un'opera molto maggiore, che in breve (con la divina gratia) verrà in luce sotto la medesima protettione...» (ZERBI G. A., *Del Banco di S. Ambrosio* cit.).

²⁶ La sottoscrizione dei luoghi doveva avvenire con richiesta scritta redatta nei seguenti termini:

«Illustri Signori Vicario di Prouisione, Priore, et Gouvernatori del Banco Santo Ambrosio della Città di Milano. Dimanda alle SS.VV. Illustri Francesco Settale fig. del q. Giouanni di Porta Romana Parochia Santo Nazaro in brolio in Milano d'esser adnesso alla partecipazione di dieci luoghi del Banco Santo Ambrosio, conforme alle regole, et stabilimenti sopra ciò fatti dalle SS.VV. Illustri, et approvati da Signori Sessanta del Consiglio generale di questa Città, offerendo prontamente il prezzo loro in buona moneta di cambio, con che in caso della restituzione se gli habbi da fare dell'istessa moneta. Et che sia adnesso alla partecipazione quindici giorni doppo lo sborso, et non altrimenti. Et per fede, etc. In Milano adì 17 di Marzo 1598, Sottoscritta. Francesco Settale. 1598. adì 17 di Marzo. Si accetta la presente oblazione. Sig. Alessandro Shiaffenato Gouvernatore hebdomadario». (ZERBI G. A., *Discorso in forma di dialogo* cit., pp. 42-43).

Sulla base di calcoli fatti qualche mese addietro, lo Zerbi riteneva che gli utili del Banco potessero aggirarsi sul 10 % annuo e poichè ai possessori di luoghi e multipli spettava la metà, si poteva parlare di impiego notevolmente redditizio soprattutto in rapporto ad analoghe operazioni fatte in altri banchi. Affermava infatti lo Zerbi, attraverso il suo interlocutore: «Non haueuo ancora così a dentro penetrato questo guadagno che hora conosco veramente grandissimo, et vado considerando, che i luoghi del Banco di S. Giorgio di Genoua non rendono più di tre in tre e meze per cento a capo d'anno; et non possono di-mandar come in questo la restituzione de loro capitali: et nondimeno si troua hauer quattrocento vinti mille luoghi, che a scudi venticinque circa, che vagliono per ciascuno, sono dieci milioni, et cinquecento mille scudi. Nè tampoco uedo che le case, e possessioni rendino per ordinario da vantaggio, se non con straordinaria diligenza, et fatica da pochi intesa; con tanti pericoli poi, quanti talhor ne apportano le ruini, gl'incendi, inondationi, prine, tempeste, et altri sinistri accidenti; oltre alle grauezze di tasse, alloggi de soldati, e simili, che non cadeno in questa nostra impresa...» (ZERBI G. A., *Discorso in forma di dialogo* cit., p. 49).

to contrattuale esistente fra i sottoscrittori e il Banco era quello di società o, come si diceva, di “compagnia”. La precisazione meritava di essere esplicitata perché era di estrema importanza. Quel contratto, infatti, rappresentava da secoli ormai, uno dei pochissimi modi leciti di impiego fruttifero dei capitali perché non rientrava fra le operazioni finanziarie sospette di usura, come riteneva la dottrina prevalente ispirandosi al pensiero di S. Tommaso²⁷. Ma perché tale caratteristica fosse riconosciuta, erano necessarie alcune condizioni di cui due essenziali: la liceità delle operazioni costituenti l’attività sociale e l’esistenza del rischio di perdita dei capitali investiti²⁸.

Ora, l’opinione dello Zerbi che il rapporto intercorrente fra i possessori dei “luoghi” e dei “multiplici” e il Banco si

²⁷ Sulla questione così scriveva il Fanfani: «Chi conosce gli splendori della vita produttiva e mercantile medievale deve rimanere perplesso e domandarsi se nonostante la religiosità di quegli uomini e malgrado le regole viste, non fossero dediti tutti alla più sfacciata delle usure. La chiave del problema e forse della prosperità dell’epoca sta, almeno in parte, ancora in una soluzione tomistica che, unita alle proibizioni già viste, incanala la moneta per le vie dell’impresa e distrae i cittadini dalla supina attesa della scadenza del prestito, per indirizzarli e spingerli sul terreno del lavoro e dell’investimento. “ ille qui committit pecuniam suam vel mercatori vel artifices per modum societatis cuiusdam, non transfert dominium pecuniae suae in illum, sed remanet eius; ita quod cum periculo ipsius mercator de ea negotiatur, vel artifex operatur; et ideo sic licite potest partem lucri provenientis expetere tanquam de re sua» (FANFANI A., *Le origini dello spirito capitalistico in Italia*, Milano, 1933, p. 19).

Per una sistematica esposizione dell’insegnamento tomistico in materia di economia e delle opere dei maggiori autori Scolastici del Rinascimento ved. BARBIERI G., *Il pensiero economico dall’Antichità al Rinascimento*, Molfetta, 1963, pp. 283 e segg.

Dello stesso A., ma con riferimento particolare alla liceità delle operazioni mercantili nel Quattrocento, ved. *Le tecniche mercantili e la loro legittimità secondo un giurista padovano del sec. XV: Leonardo Bazioli*, in «Annali della Facoltà di Economia e commercio in Verona», serie I, vol. I (1964-1965), Verona, 1965, pp. 45-80.

²⁸ Secondo qualche autore, il contratto di società richiedeva anche la possibilità di allacciare rapporti d’affari con qualsiasi altro soggetto e non con uno solo (come era il caso del Banco che trattava solamente con l’amministrazione cittadina); i soci dovevano essere al corrente di tutte le negoziazioni in atto; doveva essere fissato un termine al rapporto di società; tutti i soci dovevano partecipare alla copertura delle eventuali perdite in funzione dei singoli conferimenti (ALESSANDRO DA RHO, *De legitima erectione Banche Diui Ambrosij* cit., p. 13).

configurasse come un contratto “lecito” non era totalmente condivisa proprio a partire dalla lettura di alcuni passi del Discorso. L’esistenza della seconda condizione pareva, infatti, smentita dalla garanzia formale della copertura del rischio di insolvenza anche se qualcuno sosteneva che tale garanzia non poteva essere totale perché era impossibile non tenere della possibilità che si scatenassero eventi impreveduti quali: mutamenti del reggimento politico, guerre, epidemie o altro, senza dimenticare, poi, che le regole del Banco prevedevano espressamente la partecipazione dei soci alla copertura delle perdite in modo proporzionale ai capitali conferiti.²⁹

Per quanto concerne la sussistenza della prima delle condizioni accennate, ossia il fine sociale dell’attività del Banco, occorre considerare il complesso delle operazioni d’impiego dei capitali raccolti attraverso le partecipazioni e i depositi. Si trattava, come sappiamo, di “dare a cambio alla città di Milano, con quello minor interesse dell’ordinario, che appresso si dichiarerà e susseguentemente in redimere i suoi redditi venduti, cominciando da quei che potranno rendere più utile al Banco, et per conseguenza più dannosi alla Città, et non in altra sorte di impiego”³⁰. Dal punto di vista della legittimità, le operazioni di riacquisto dei cespiti di pertinenza della città non presentavano grandi problemi: erano davvero operazioni che andavano a vantaggio dell’intera comunità. I cambi, invece, erano costantemente circondati da sospetti e dubbi che occorreva senz’altro dissipare³¹. Secondo Zerbi, diverse erano le

²⁹ Su questi problemi cfr. FERRARI G., *Digressio resolutoria* cit., pp. 23-24 e VISCONTI G. B., *Resolutio difficultatum* cit., p. 68.

³⁰ ZERBI G. A., *Discorso in forma di dialogo* cit., pp. 45-46.

³¹ Un autorevole teologo del Cinquecento, molto esperto in materia, così scriveva: «Si presenta dico il suddetto cambio all’occhio della consideratione pieno di dubbi, et di scrupoli, et in vero, di non poca importanza, per i quali le menti non solo di quei, i quali contrattano, restano intrigate, et perplesse, ma anco quei, che dell’altrui coscienze sono giudici, et rettori, come Prelati, Predicatori, Padri spirituali si trouano confusi e irresoluti» (BUONINSEGNI T., *De i cambi. Trattato risolutissimo et utilissimo; nel quale con molta breuità, et chiarezza si dichiarano i modi hoggi usati ne i cambi; et la giustitia che in quegli si contiene*, Firenze, 1573, p. 10).

ragioni per le quali l'istituto poteva "dare a cambio" alla città senza essere accusato di esercitare l'usura. In primo luogo il fine "buono" dell'azione³², ossia il contributo recato al miglioramento delle finanze pubbliche, svincolate dal ricorso ai banchieri privati; poi il rapporto di cambio tra le monete correnti e il cosiddetto "scudo di marco"³³ più elevato di quello fissato dai consueti finanziatori,³⁴ infine, l'accettazione del pagamento delle lettere di cambio alle scadenze pattuite e la rinuncia ad imporre il patto di ricorso.

³² "Non di meno; ogni volta, che quest'arte sarà honestata. da ottimo fine, come per conservatione, et accrescimento dello stato suo, et per servitio, et commodo della Repubblica, non si deve biasimare, anzi lodare e commendare, come cosa necessaria all'universal beneficio di tutti; et benchè quello, che cambia i denari, non usa il danaio secondo l'uso suo proprio, et principale, niente di manco l'usa quanto all'uso suo secondario". (BUONINSEGNI T., *De i cambi. Trattato risolutissimo* cit., p. 7).

³³ Secondo il De Roover Io «scudo di marco» era in origine una moneta reale circolante nelle fiere di Ginevra. Successivamente, adottata a Lione, si trasformò in moneta ideale e tale carattere aveva all'epoca qui considerata. (DE ROOVER R., *L'évolution de la lettre de change XII-XVIII siècles*, Parigi, 1953, pp. 76 e segg.).

³⁴ In proposito lo Zerbi scriveva: «Il secondo errore, che più d'una volta ho scoperto in questo cambio, è di quelli che danno a cambio, ò (più propriamente) comprano dalla Città il scudo di marco a minor prezzo di quel che comunemente vale su la piazza: il che è contro la giustizia commutativa, cioè al contratto del vendere, et comprare, sendo che il prezzo delle cose deve essere comunemente stimato, et non separatamente dalla volontà, et affetto di ciascuno». E più avanti con maggiore esattezza: «Poi che è stato determinato, che il cambio è veramente contratto di vendita, e di compra di quel scudo di marco, che corre nelle fiere di Bisenzone, et non prestanza di denaro con interesse; come molti l'hano tenuta e tengono. Dico, che là è al contrario delle altre mercantie perchè noi vedemo, chel guadagno deriva dalla vendita, et non dalla compra: e qui in questo cambio, chi vende perde, e chi compra guadagna. Mi dirà forse alcuno, che non sempre guadagna il datore, ò compratore di questi scudi di marco, anzi talhora anche egli perde: dico esser vero, ma ciò succeder tanto di rado che mi fa dubitar, insieme con molti altri, della realtà di questo cambio: perchè se il prezzo che si pone al scudo di marco si potesse comprendere esser regolato, e variato secondo il concorso de compratori, e venditori di quello, et questi dependere realmente dall'abbondanza, ò carestia del denaro estratto dalla vendita, ò desiderato per la compra delle mercantie; come richiede la giustizia di questo contratto, bono saria: ma dico che non si comprende: comprende si ben che questi, che impongono il prezzo al scudo di marco, sono per di più di quei medesimi, che hanno copia grandissima de denari, da terze persone da tenere sopra i cambi. Onde con ragione vanno i Theologhi dubitando, che non imponghino il detto prezzo, secondo la detta regola ma solo a beneficio de i datori, per ritener longamente in mano i lor denari» (ZERBI G. A., *Discorso in forma di dialogo* cit., pp. 56, 59 e 60).

Relativamente alla questione del pagamento delle lettere di cambio alla scadenza, sembrava essere abbastanza diffusa la prassi che, all'epoca dei ritorni di fiera, quando cioè era giunto il momento di far fronte agli impegni assunti, il creditore non accettasse il versamento delle somme pattuite, obbligando il debitore, nel caso particolare la città, a rinnovare le lettere di cambio. Sostanzialmente ciò significava dare a cambio una certa somma a Milano e ivi riceverla di ritorno. Ma poiché in questo modo spariva la differenza di luogo che, com'è noto, era una delle condizioni fondamentali perchè si potesse parlare di cambio reale, l'operazione diventava illecita. Allo stesso scopo di ritardare il più possibile il rimborso delle somme percepite attraverso i cambi tendeva, nell'opinione dello Zerbi, il patto di ricorso.

Esso consisteva nel consegnare una certa somma a titolo di primo cambio e poi non richiederla in restituzione alla scadenza prevista, ma consentire al debitore di trattenerla per mezzo di successivi ricambi allo scopo di guadagnare l'interesse eventuale che i cambi in cascata producevano a causa delle variazioni del loro prezzo³⁵. La conseguenza di ciò era evidentemente il protrarsi indefinito della situazione debitoria della città con grave danno per le pubbliche finanze. In definitiva lo Zerbi non aveva alcun dubbio sulla correttezza delle operazioni intraprese dal Banco, ma la sua sicurezza non era condivisa da tutti. L'obiezione fondamentale era che, essendo

³⁵ «Hora che sotto titolo di questo accidente Giouanni debba patteggiare nel dare a cambio alla Città; di voler anco da lei la ricorso, ..., dico che egli non fa ciò ad altro fine, che per non fidar il suo ad altri, come porta l'accidente del cambio; et perchè non ha realmente l'intentione di riceuer in fiera il pagamento, che la Città li potrebbe fare con beneficio di lei, et con danno di esso Giouanni: ma vuole, che con palliato recambio quel scudo col auantaggio del guadagno ritorni a Milano» (ZERBI G A., *Discorso in forma di dialogo* cit., pp. 57-58).

Per lo studio completo di tutti i caratteri economici giuridici e tecnici di questo patto, ved. MANDICH G., *Le pacte de ricorso et le marché italien des changes au XVII siècle*, Parigi, 1953.

noto a tutti che la città non avrebbe mai potuto pagare le lettere di cambio per la persistente inadeguatezza delle risorse disponibili, qualsiasi operazione del tipo accennato sarebbe stata del tutto fittizia e avrebbe mascherato il prestito ad interesse, cioè l'usura³⁶.

In realtà, nonostante i tentativi dell'Autore e di quelli che scrissero intorno al Banco per dimostrare la conformità della sua azione alle dottrine canoniche dominanti, tutta la serie dei rapporti finanziari con l'amministrazione cittadina regolati dal contratto di cambio era un succedersi di puri e semplici finanziamenti a tasso di interesse variabile.

La documentazione reperita non lascia dubbi al riguardo. Da una nota redatta nel 1615 risulta che la città aveva preso a cambio il 26 agosto 1602 51.692 lire. Il pagamento, se si fosse trattato di cambio reale come aveva affermato lo Zerbi, si sarebbe dovuto effettuare nel successivo mese di novembre. Ma ciò non era avvenuto. Al debito iniziale si erano aggiunte, trimestre per trimestre, quote definite come "danno patito in ritorno di fiera" perfettamente corrispondenti ai guadagni derivati dai cambi in cascata di cui si è detto. In questo modo la somma dovuta alla fine del 1615 si era elevata a 93.488 lire.³⁷

Quelli che avevano soldi da impiegare trovarono nella complessa tecnica delle operazioni di cambio attuate dal Banco di S. Ambrogio lo strumento principale di collocamen-

³⁶ "Dicebam in Conclusionem septima, cambium usitatum licitum esse; contra quam est Argumentum primum. quia scit Bancus Communitatem non posse soluere tempore nundinarum proximarum, de quo tamen conueniunt; unde videtur conuentio illa esse fictitia ad pallandiam uxuram, hos est lucrum ex mutuo speratum, praesertim in augmento recambij nedum primi, sed etiam secundi, tertij, quarti ec. sic continuando per plures annos" (FERRARI G., *Digressio resolutoria* cit., p. 45).

³⁷ A.S.C.. Materie, cart. 395. Il doc. è riprodotto in App. 2.

to delle loro disponibilità e nelle norme che regolavano i rapporti dell'istituto con l'amministrazione della città, la garanzia della sicurezza e della redditività dei loro investimenti³⁸. I capitali in gioco erano davvero cospicui come testimoniano i debiti della città verso il Banco saliti da 1,9 milioni di lire nel 1602 a 4 milioni nel 1610 a 10 milioni nel 1630 e a 19 milioni nel 1640.³⁹ Di ciò tutti approfittarono largamente, soprattutto dal secondo decennio del Seicento⁴⁰, quando, ad una crescente domanda di mezzi da parte della finanza pubblica, si accompagnò il declino di alcune attività economiche e quindi la diminuzione di valide alternative negli impieghi⁴¹.

Il progetto Zerbi di un banco pubblico pensato per favorire l'economia di produzione e scambio della città e del Ducato ma anche per sottrarre le finanze cittadine dalla morsa dei prestatori professionali riuscì solo per questa seconda funzione. Il Banco di S. Ambrogio già alla fine del decennio cinquanta del Seicento si era trasformato, nella sostanza, in un organismo pubblico la cui funzione originaria di prestatore

³⁸ Nel 1599 l'interesse dei «luoghi» era calcolato nel 10 % (GREPPI E., *Il Banco di S. Ambrogio*, in «Archivio storico lombardo», X (1883), settembre, p. 531.

³⁹ Pienamente accettabile è l'affermazione del Mandich sul ruolo delle diverse forme di cambio nell'economia italiana del Cinquecento e del Seicento: «Les négoce et les moyens de change illustrés ci-dessous, changes avec ricorso, foires de changes, places de changes, cours officiels et non officiels de l'aller et du retour, trouvent dans l'organisation défectueuse de ce secteur leur explication et leur justification naturelle, puisqu'ils ne sont que des expédients, ou pour mieux dire des «succédanés» dont on se sert pour obvier à l'insuffisance de l'organisation bancaire italienne, dans la période qui va du XVI^e au XVII^e siècle». (MANDICH G., *Le pacte de ricorso* cit., pp. 166-167.

⁴⁰ COVA A., *Il Banco di S. Ambrogio e le sovvenzioni alla città di Milano nel XVII secolo*, in «Archivio storico lombardo», XCI-XCII (1964-1965), serie IX, v, IV, Milano, 1966, tab. 1, 4, 5, 6.

⁴¹ Dopo un periodo di espansione, a partire dal 1619 inizia la fase depressiva. «Ce renversement de tendance est très évident à partir de 1619; la crise de 1627 et la peste de 1630 ne feront que rendre plus grave une évolution déjà amorcée [...] L'histoire, à mon avis, a rarement connu décadence aussi tragique et aussi brutale que celle de l'Etat de Milan au delà de 1630» (CIPOLLA C. M., *Mouvements monétaires dans l'Etat de Milan (1580-1700)*, Parigi, 1952, pp. 32-33.

alla città era venuta progressivamente meno sostituita da quello che era diventato, invece, lo scopo quasi esclusivo della sua attività ossia la “difesa” del rilevante credito che gli antichi possessori di “luoghi” e “multiplici” vantavano nei confronti della città, difesa che significava sostanzialmente riaffermazione del diritto di rimborso e che dimostrerà i suoi vantaggi nel 1804, al momento della sistemazione del debito pubblico al tempo della Repubblica Italiana di Napoleone e Melzi quando i vecchi “azionisti” del Banco saranno riconosciuti creditori dello Stato.

John Law

“Pour juger de l’effet du système sur le corp de l’Etat, il faut se rapeller l’extrémité où la finance étoit réduite à la mort du feu Roy. Le découragement des peuples, l’engourdissement du commerce, la négligence de la culture des terres, un amas enorme de dette, et qu’il ne fut proposé pour remède a tant de maux que des maux encore plus grands, tel qu’une banqueroute générale et la persécution d’une chambre de justice”. Così John Law apriva la terza parte della sua *Histoire des finances pendant la Régence*⁴², una specie di “memoria difensiva” redatta per spiegare sia le ragioni che lo avevano indotto nel 1716 a proporre un disegno complessivo che mettesse insieme moneta, banca e finanza per risolvere i problemi ereditati dalla Francia alla morte del “Gran Re” sia le “vere” cause del crollo del “Sistema”.

Il personaggio è passato alla storia come una specie di malfattore del tipo di quelli emersi nel corso dell’attuale crisi,

⁴² J. LAW, *Historie des finances pendant la Régence*, in *Oeuvres complètes*, a cura di P. Harsin, 3 voll., Parigi, 1934, III, pp. 282-430, cit., p. 396.

a malgrado del fatto che autorevoli storici non avessero mancato di dare delle iniziative assunte da Law un giudizio e un'interpretazione più positivi e, comunque, più equilibrati. In queste pagine non si intende certo riscrivere la storia delle vicende delle quali fu protagonista in quel regno e in quegli anni ma, più semplicemente, "rileggere" i suoi progetti in tema di moneta e banca e considerare le idee ad essi sottese, alla ricerca di ciò che di nuovo esprimevano.

Il brano citato fa intravedere già qualche specifica caratteristica della personalità dell'uomo, caratteristica che, del resto, non è difficile riscontrare in moltissimi, se non tutti, gli scritti in argomento, ossia il suo accostamento teorico-pratico ai problemi, nel senso che le sue riflessioni non sono quasi mai disgiunte dalla preoccupazione di dare ad esse il carattere dell'applicabilità.

Se si guarda al Law "banchiere", il primo scritto da prendere in considerazione è del 1705. Si tratta di un saggio pubblicato ad Edimburgo il cui titolo *Money and trade considered with a proposal for supplying the Nation with money*⁴³ non solo esprime l'accennato carattere della sue riflessioni ma anche la sussistenza di un rapporto tra moneta e attività economica (questo essendo, a mio modo di vedere, il significato autentico assegnato da Law al termine "commercio") che può essere considerato il leit-motiv di molti degli scritti qui presi in considerazione.

Del citato saggio si può tranquillamente ignorar la prima parte perché in essa sono riprese idee e concetti sulla moneta che molti altri autori prima di lui avevano espresso, come il

⁴³ Cito dal testo pubblicato in J. LAW, *Oeuvres complètes*, cit., I. pp. 1-165 ma nella versione francese che reca il titolo *Considérations sur la monnaie et le commerce avec un projet pour fournir de l'argent à la nation*, in Ibid. alle stesse pagine perché il curatore ha edito lo scritto nelle due versioni affiancate.

passaggio dal baratto allo scambio con moneta; i caratteri fondamentali di questa; le proprietà dei metalli monetabili. Semmai si coglie agevolmente la marcata enfasi posta sulla necessità assoluta che, accettata la moneta metallica, la proprietà essenziale del metallo o dei metalli scelti per essere conciati, fosse la stabilità del valore del metallo o dei metalli di che erano fatte.

Se si cercano i passaggi di maggiore rilevanza dello scritto del 1705, mi pare si debba innanzitutto citare l'affermazione dell'esistenza di una relazione diretta fra la quantità di moneta e il livello di attività economica. Per Law infatti, "une augmentation de numéraire ajoute á la valeur du pays" non solo, ma una maggiore quantità di moneta disponibile, rendendo possibile l'impiego di un più elevato numero di lavoratori, avrebbe determinato un aumento della produzione e un sovrappiù rispetto alla domanda interna che, esportato, avrebbe dato luogo ad un saldo positivo della bilancia commerciale e, di conseguenza, ad un aumento della quantità di monete d'oro e d'argento che Law, ragionando in questo caso da buon mercantilista, considerava un gran successo.⁴⁴

Un secondo passaggio molto importante è costituito dalle pagine del terzo capitolo nelle quali egli tratta del come fare per adeguare la quantità di moneta alle esigenze dell'economia, problema di non facile soluzione. Qui si incontra una prima manifestazione dell'originalità delle idee dello scozzese. Infatti la prassi comunemente seguita di fronte ad una questione come questa, una prassi molto apprezzata e soprattutto molto seguita dagli uomini di governo probabilmente in deficit di conoscenza dei meccanismi di funzionamento delle economie, era di "risparmiare" quantità e qualità del metallo contenuto in un dato conio, mantenendone invariato il valore nominale. Sennonché queste pratiche erano la causa vera di tutti i "disor-

⁴⁴ J. LAW, *Considérations sur la monnaie et le commerce* cit., p. 17.

dini monetari” che affliggevano l’economia e che continueranno ad affliggerla per almeno tutto il Settecento perché a quelle manovre, produttori e mercanti rispondevano alzando i prezzi delle merci o variando i cambi in modi e misura adeguati e, comunque, discriminando tra monete buone e cattive, magari facendo sparire dalla circolazione le prime come aveva teorizzato Gresham un po’ di decenni prima.

Su questo punto Law mise a frutto le meditazioni sulle esperienze personali maturate in anni per lui tribolatissimi quando, per sfuggire ad una condanna pronunciata nei suoi confronti per omicidio, era stato costretto a lasciare rapidamente Londra per rifugiarsi nel continente. Allora aveva conosciuto molto da vicino il modo di agire e le istituzioni economiche e finanziarie di una grande economia mercantile come l’Olanda; aveva conosciuto le ormai obsolete esperienze degli “inventori” della funzione bancaria, ossia gli italiani; aveva studiato le innovazioni introdotte dagli svedesi nell’uso dei metalli da destinare a moneta e aveva colto in quelle realtà e specialmente in Olanda e in Svezia, la positività della funzione monetaria che le banche avevano esercitato e stavano esercitando e, in particolare, le molte proprietà positive del biglietto. Ancorché legata al deposito e senza possedere ancora le caratteristiche formali che poi assumerà, la moneta cartacea circolava ed era impiegata in misura crescente così come crescente era l’uso delle scritture contabili per il trasferimento dei fondi e per il pagamento dei debiti. Il tutto aveva recato una grande semplificazione delle operazioni perché aveva determinato la riduzione della circolazione delle monete metalliche con tutti i vantaggi sul piano della sicurezza ma anche della garanzia del peso delle stesse e della qualità del metallo. In secondo luogo, un sapiente impiego del biglietto in rapporto all’entità dei depositi in moneta metallica aveva reso possibile un notevole sviluppo dei prestiti a breve termine, come lo sconto delle lettere di cambio. Sicché la pratica del giroconto da una parte e dello sconto dall’altra, si era rivelata un’eccellente risposta alla questione del come realizzare l’aumento dei

mezzi di pagamento richiesto per il buon andamento delle attività economiche.

La chiave di volta di tutto era stata la generalizzazione di quella idea che abbiamo visto enunciata sin dalla fine del Cinquecento anche negli scritti di Zerbi, secondo la quale una banca che accettasse depositi poteva tenere di riserva una quantità anche abbastanza bassa di monete metalliche senza perdere la possibilità di adempiere all'obbligo di restituire i depositi con l'importante conseguenza che i capitali depositati, al di là di quelli destinati alla riserva, potevano essere impiegati senza troppe preoccupazioni.

Bastava, appunto, creare una banca. Idea che Law mostrò di condividere affermando che l'unico modo efficace per aumentare quanto era necessario la quantità di moneta senza generare condizioni di instabilità era dare vita ad una banca di deposito e sconto autorizzata a stampare biglietti e a farli circolare secondo necessità.

Un terzo passaggio importante dello scritto del 1705, anche questo abbastanza originale se si fa riferimento al pensiero dominante in quell'inizio di Settecento, era la messa in discussione di un convincimento saldissimo che vedeva nell'oro e nell'argento i metalli monetabili per eccellenza.

Qui Law partiva dalla constatazione della non corrispondenza alla verità di un assunto cardine della dottrina che ispirava il "modello" di sistema monetario vigente in tutta l'Europa, ossia quello della stabilità del valore dei due metalli. Perciò, invece di utilizzare quei due metalli, proponeva "l'émission de billets hypothéqués sur les terres" e proponeva anche che "ces billets circulent comme de l'argent monnayé pour la valeur qu'ils expriment".⁴⁵ Non vi sarebbe stato alcun

⁴⁵ J. LAW, *Considérations sur la monnaie et le commerce* cit., p. 109.

riferimento né all'oro e nemmeno all'argento perché chi comprava la terra comprava tutto ciò che la terra produceva e chi comprava la produzione della terra comprava tutte le altre merci, nazionali e non.⁴⁶

La quantità dei biglietti sarebbe aumentata con l'aumento della domanda di moneta e sarebbe diminuita con il ridursi di questa, in questo modo iniettando nell'economia la quantità di moneta necessaria a garantire il regolare svolgimento delle attività di produzione e scambio in condizioni di stabilità. Il valore del biglietto, infatti, non avrebbe subito variazioni essendo dipendente soltanto dalla domanda e dall'offerta di moneta che il meccanismo previsto per il funzionamento del sistema (che in queste pagine non è possibile nemmeno riassumere a motivo della sua complessità) avrebbe sempre tenuto in pareggio.

La proposta contenuta nelle *Considerations* era rivolta al governo della Scozia e, pur avendo un marcato carattere applicativo, non suscitò interesse alcuno nel potere politico. E, del resto, lo stesso Law finì con l'abbandonare la sua proposta com'è evidente dagli scritti e, soprattutto, dalle sue azioni.

Nel 1707 Law diede alle stampe un secondo scritto sulla moneta che, riprendendo il lavoro di due anni prima, fissò in modo assolutamente chiaro le sue idee in punto di moneta e circolazione monetaria compresi gli effetti sull'economia reale. Il titolo del lavoro chiariva già la tesi che l'autore sosteneva: *Mémoire pour prouver qu'une nouvelle espèce de monnaie peut être meilleure que l'or et l'argent*⁴⁷. L'attacco all'idea, condivisa da moltissimi, che i due metalli costituissero il meglio per la realizzazione di un buon sistema di pagamenti

⁴⁶ J. LAW, *Considérations sur la monnaie et le commerce* cit., p. 141.

⁴⁷ J. LAW, *Mémoire pour prouver qu'une nouvelle espèce de monnaie peut être meilleure que l'or et l'argent* (1707), in J. LAW, *Oeuvres* cit., pp. 195-214. Lo scritto è riprodotto anche in R. TRINTZIUS, *John Law et la naissance du dirigisme* Parigi 1950, pp. 183-209.

partiva dalla negazione dell'assunto sul quale si reggeva qualunque strumento chiamato ad essere misura delle cose, ossia la sua invarianza rispetto alle cose da misurare.

Law e tutti quelli che dubitavano della fondatezza dell'idea di considerare l'oro e l'argento i metalli monetabili per eccellenza avevano ben presente la tempesta scatenatasi alla metà circa del Cinquecento sul sistema monetario a motivo dell'arrivo in Europa di grandi quantità d'oro e soprattutto d'argento provenienti dalle nuove colonie americane che avevano portato a quella che sarà chiamata "la rivoluzione dei prezzi" e che si era espressa appunto, in un mutamento molto significativo del rapporto fra metalli monetabili e altre merci e tra l'oro e l'argento, con quest'ultimo fortemente svalutato.

Questo spiega il ragionamento che era già presente nello scritto del 1705 con il quale sosteneva, come si è detto, l'ancoraggio della moneta, quale che fosse la sua forma, alla terra. Ora, nello scritto del 1707 l'accento venne posto sulla moneta cartacea, descritta come un biglietto al portatore, il quale, in virtù del sigillo reale che lo attestava, valeva per il valore indicato, indipendentemente da ogni riferimento ai metalli e alla loro variazione di prezzo.

In quegli anni le vicende personali riportarono Law a Londra e poi di nuovo in alcuni dei paesi europei che aveva visitato in precedenza. Fu anche a Torino dove, su richiesta di Vittorio Amedeo di Savoia, stese un progetto per la costituzione di una banca. Poi tornò per la seconda volta a Parigi per elaborare e realizzare il suo progetto di riforma. Nella capitale visse sino alla fine del 1720 quando, al crollo del Sistema, fu costretto ad abbandonare la Francia per concludere tristemente la sua vita a Venezia nel 1728, malato e in non buone condizioni economiche.

La situazione del Regno alla morte di Luigi XIV stava diventando insostenibile come appare chiaramente dalla sinte-

tica descrizione contenuta nel brano citato in apertura ed è davvero sorprendente vedere come uno straniero non abbia esitato a mettere a disposizione del governo di un paese che non era il suo, le competenze e le conoscenze acquisite dei fenomeni monetari e finanziari. E' peraltro comprensibile che, non avendo avuto, sino a quel momento, concrete possibilità di dare corpo alle sue idee e meno che mai nel suo paese d'origine, Law vedesse in uno Stato travagliato dai problemi della transizione dal lungo regno di Luigi XIV a quello di un successore ancora bambino, un regno oltretutto in condizioni economiche e finanziarie davvero difficili, il luogo della loro applicazione.

Si trattava di un insieme di riforme di grandissima complessità, concernenti, appunto, la moneta, la banca e la finanza, riforme che, per la conoscenza che Law aveva della Francia di quegli anni, erano l'unica, irrinunciabile via da percorrere per raggiungere l'obiettivo della sua rinascita economica. E questo già la dice lunga sulla vera personalità di un uomo passato alla storia come un malfattore o, nel migliore dei casi, come un incapace pasticcione.

Per Law bisognava procedere ad una sapiente utilizzazione delle risorse disponibili, costituite, innanzitutto da una popolazione di 18 milioni di persone che facevano di quella grande monarchia lo Stato più popolato d'Europa (negli stessi anni gli inglesi non superavano i 6 milioni). Poi si trattava di valorizzare convenientemente un'agricoltura potenzialmente eccellente dal punto di vista della capacità produttiva, un'agricoltura che le vicende, specie finanziarie, del periodo e l'arretratezza degli ordinamenti giuridici stavano soffocando; si trattava di rianimare le manifatture riportandole ai fasti dell'età colbertiana; si trattava di utilizzare al meglio il formidabile impero coloniale acquisito in precedenza e di integrarlo con i nuovi territori delle "Indie occidentali" e, soprattutto con la Luisiana, una terra che, affidata per lo sfruttamento ad un gruppo di maldestri capitalisti parigini, attendeva ancora di

essere valorizzata; si trattava, infine e, forse, soprattutto, di mettere ordine alla finanza pubblica, gravata da un colossale debito pubblico che, alla morte del Re era stimato 3,5 miliardi di lire, dei quali 870 milioni a breve termine. Un debito pubblico costituito da “biglietti” emessi da ministri a fronte di prestiti ricevuti per far fronte alle spese di ogni particolare amministrazione, “biglietti” che, nel dicembre del 1715, un’ordinanza aveva convertito in altri titoli dello stesso genere e forma ma non dello stesso valore perché il loro ammontare fu ridotto d’autorità da 652 e 250 milioni. E i nuovi titoli fruttavano un interesse del 4% ma si negoziavano al 40% del nominale, ossia solo un po’ più del 25% dei vecchi.⁴⁸

Il disordine era massimo e il discredito pure. Come Law dirà in una lettera del 1723 al marchese De Lassay, i debiti accesi dal 1709 al 1714 non erano stati pagati; persisteva un formidabile squilibrio di bilancio, con le spese che superavano le entrate di 40-50 milioni ed erano già state impegnate le entrate del 1716, del 1717 e del 1718.⁴⁹

Il disegno di riforma di cui si è detto, era probabilmente chiaro nella mente di Law almeno nelle sue linee generali. Ma Paul Harsin ritiene che Law abbia costruito il Sistema, ossia l’insieme organico degli interventi, a poco a poco, secondo le occasioni che gli si presentavano e non secondo un percorso a tappe dettato da un progetto definito in tutti i suoi aspetti e momenti. Se, però, si considera che quel “Sistema” fu edificato in cinque fasi, come lo stesso Harsin scrive, ossia 1) la costituzione di una “Banque Générale” nel 1716; 2) la fondazione della Compagnia d’Occidente nel 1717; 3) la trasformazione della Banque Générale in Banque Royale nel 1718; 4) la

⁴⁸ R. TRINTZIUS, *John Law et la naissance du dirigisme* cit., p. 13.

⁴⁹ J. LAW, *Mémoire justificatif de mai 1723. A. Lettre de Law au marquis DeLassay (mai 1723)*, in J. LAW, *Oeuvres* cit., pp. 196-198.

fusione di tutte le compagnie di commercio nell'unica Compagnia delle Indie nel 1719; l'assorbimento della banca nella Compagnia agli inizi del 1720, e, aggiungerei, l'avvio dell'operazione "sistemazione del debito pubblico" nel 1719 (che fu la causa di tutti i guai), risulta davvero difficile convenire con l'eminente studioso che tutto ciò non fosse sorretto almeno da una visione complessiva del progetto che voleva realizzare e delle connessioni fra le sue componenti.⁵⁰

Del resto, a dimostrare che la visione sussisteva, vi è la lettera inviata al Duca d'Orleans nel dicembre 1715 nella quale Law scriveva: "la banque n'est pas la seule ni la plus grande des mes idées, je produirai un travail qui surprendra l'Europe par les changements qu'il portera en faveur de la France, des changements plus forts que ceux qui ont été produits par la découverte des Indes ou par l'introduction du crédit. Par ce travail Vôtre Altesse Royale sera en état de relever le royaume de la triste situation dans laquelle il est réduit et le rendre plus puissant qu'il n'a encore été, d'établir l'ordre dans les finances, de remettre, entretenir et augmenter l'agriculture, les manufactures et le commerce, d'augmenter le nombre des peuples et les revenus généraux du Royaume, de rembourser les charges inutiles et onéreuses, d'augmenter les revenus du Roi en soulageant les peuples et de diminuer la dette de l'Etat sans faire tort aux créanciers".⁵¹

Egli pensava a tre riforme: l'introduzione del biglietto come forma esclusiva della moneta e la costituzione di una banca di deposito e sconto; la creazione di una Compagnia che valorizzasse le risorse delle colonie vecchie e nuove; l'affidamento alla Compagnia stessa della gestione di una parte con-

⁵⁰ P. HARSIN, *La banque et le Système de Law*, in *History of the principal public banks*, a cura di Van Dillen, New York, 1964, pp. 279-281.

⁵¹ R. TRINTZIUS, *John Law et la naissance du dirigisme* cit., p. 67.

sistente delle imposte e della sistemazione del debito pubblico. Tre riforme che trovavano l'elemento che le integrava nel perseguimento di un obiettivo essenziale: il risanamento della finanza pubblica perché per lo scozzese era sicuro che, a partire da questa, si sarebbero valorizzati “les fonds de terre aux quels le travail donne la production et l'industrie du commerce qui lui donne la valeur”.⁵²

E nella citata *Histoire* ricorderà che la sua decisione di occuparsi delle cose di Francia si fondava sul convincimento che “cette énorme quantité de dettes dont la France était accablé était l'obstacle le plus grand à l'abondance dont elle était susceptible et que pour la faire naître, il fallait commencer par éteindre les constitutions de rentes”.⁵³ E ancora in un altro passaggio della stessa *Histoire* dirà che uno dei primi obiettivi che il Consiglio di Reggenza aveva assegnato ad uno degli organi costituiti per il governo del Paese, ossia il “Conseil de Justice”, era far rientrare nella disponibilità dello Stato “une partie considérable des biens immenses qu'ils avaient acquis par *fas et nefas* depuis 30 ans”.⁵⁴

In ogni caso già il primo passo della sua costruzione, ossia la fondazione di una banca, faceva intravedere quali formidabili interessi Law si accingesse a toccare. Di conseguenza l'esistenza di persone e gruppi che sulle difficoltà della finanza regia stavano prosperando e non solo dal punto di vista economico, non potevano che suggerire un'applicazione graduale delle riforme, cominciando da quelle più facili a realizzarsi e meno coinvolgenti gli interessi dei potenti gruppi annidati a Corte o, più precisamente, nel Consiglio di Reggenza che era stato costituito, nel 1715, alla morte del Re.

⁵² J. LAW, *Histoire des finances*, p. 295.

⁵³ J. LAW, *Histoire des finances*, p.371.

⁵⁴ J. LAW, *Histoire des finances*, p. 289.

Mettere in ordine la finanza dello Stato e dare spazio al credito significava togliere ai ricchi la possibilità di acquisire beni a basso prezzo, beni che i proprietari erano stati costretti a mettere in vendita perché in gravi difficoltà finanziarie e tutto ciò avrebbe inciso sulla possibilità di ulteriori arricchimenti di quelli; significava ridurre il loro prestigio perché la loro funzione non sarebbe più stata indispensabile; significava distruggere il convincimento che essi si tramandavano di padre in figlio che non vi dovesse essere altro obiettivo da perseguire che quello di garantirsi privilegi di ogni genere a scapito degli interessi della collettività.⁵⁵

La consapevolezza di muoversi su un terreno irto di trappole e di difficoltà spiega la creazione, nel 1716 come si è detto, del primo degli strumenti che Law intendeva utilizzare per attuare il suo piano, ossia una banca di deposito e sconto, chiamata “Banque Générale”, dotata del potere di emettere biglietti ma solo in quanto esistessero depositi in monete metalliche o “espèces” come anche le chiamava Law. Una banca la cui funzione, in questa fase, era direttamente e specificamente rivolta a soddisfare le esigenze dell’economia e, più in particolare, gli scambi.

Uno scritto, sotto forma di memoria, spiegava al Reggente, il Duca d’Orleans che dimostrerà sempre a apprezzare moltissimo le idee e le proposte dello scozzese, le linee del progetto, i caratteri della banca e la ragioni che ne suggerivano l’esistenza, il tutto sintetizzato nell’articolato di un decreto reale allegato alla nota. Il punto di partenza era il solito richiamo alla relazione diretta tra la quantità di moneta o, più in generale, la consistenza dei mezzi di pagamento e il

⁵⁵ J. LAW, *Histoire des finances*, pp. 304-308.

livello delle attività economiche, relazione che per maggiore chiarezza Law indicava con l'esempio di due Stati con la stessa struttura economica, l'uno con mezzi di pagamento pari a 500 milioni di lire e l'altro di 250 milioni. Ora, secondo Law, il primo avrebbe potuto occupare tutta la popolazione nella coltivazione della terra e nel funzionamento delle manifatture; il secondo no. E, ancora, ma con riferimento al commercio estero di quei due ipotetici Stati, egli faceva osservare che se anche la bilancia commerciale fosse stata in equilibrio ma che tale equilibrio fosse stato conseguito in una condizione di parziale impiego di mano d'opera proprio per l'insufficiente disponibilità di moneta, si sarebbe trattato di un equilibrio insoddisfacente perché realizzato, diremmo oggi, in una situazione di sotto impiego delle risorse disponibili, in questo caso del lavoro.

Proseguendo il suo ragionamento, Law traeva una prima conclusione secondo la quale una maggiore quantità di moneta sarebbe stata la condizione necessaria per garantire il totale impiego della popolazione e quindi l'altrettanto pieno sfruttamento della terra coltivabile e una maggiore attività delle manifatture. Sarebbero aumentate le esportazioni e, di conseguenza, sarebbe aumentato l'afflusso delle monete d'oro e d'argento. Ma Law traeva una seconda conclusione che mi sembra esprimere una visione non comune del ruolo della moneta come fattore importante per garantire un livello crescente di attività. Infatti egli sosteneva che anche in una situazione di pieno impiego, uno stimolo proveniente da un incremento della massa monetaria avrebbe recato, in ogni caso, effetti benefici all'economia perché l'aumento della produzione e degli scambi si sarebbe comunque verificato nonostante l'inadeguatezza della offerta di lavoro perché vi sarebbe stata più immigrazione.⁵⁶

⁵⁶ J. LAW, *Mémoire sur les banques (juillet 1715)*, in ID., *Oeuvres cit.*, II, p. 6.

Poi la memoria trattò del potenziamento della funzione creditizia che la costituenda banca avrebbe reso possibile perché solo quel tipo di istituzione poteva rispondere convenientemente alle aspettative e alle necessità della produzione e degli scambi. Law si riferiva, però, ai prestiti a breve termine, il cui sviluppo andava collegato alla questione dei mezzi di pagamento. Tornava così in primo piano la questione del biglietto che, come sappiamo, era stato ed era uno dei temi centrali della riflessione di Law. Il fatto è, però, che le cose non erano più le stesse di dieci anni prima e anche le idee dello scozzese si erano chiarite. Dallo scritto del 1715 emerge, infatti, la consapevolezza che la forma cartacea dei mezzi di pagamento considerata solo come strumento capace di facilitare enormemente la regolazione dei rapporti di scambio, costituiva una forte limitazione delle potenzialità dell'innovazione nella misura in cui non era utilizzata anche per risolvere il problema centrale di Law, quello cioè della possibilità di aumentare la quantità di moneta per l'economia.

Ma perché ciò si verificasse, occorre che la banca trasformasse il deposito da contratto di solo servizio a strumento di servizio e raccolta. In altre parole occorre che si incrementasse quella funzione creditizia che Law riteneva essenziale com'era essenziale il biglietto. La strada da percorrere era relativamente semplice: dovevano esserci depositi in moneta metallica; doveva essere introdotto l'uso delle scritture contabili come strumento per operare trasferimento di fondi senza spostamento reale di moneta; doveva essere seguita la prassi di impiegare una parte anche rilevante delle somme dei depositanti in prestiti in biglietti o per scrittura (e a questo riguardo va detto che, descrivendo analiticamente quest'ultima operazione, Law pervenne alla definizione implicita del concetto di moltiplicatore dei depositi).

Uno schema di decreto allegato alla memoria descriveva quindi una banca di deposito e sconto, autorizzata ad emettere biglietti di taglio diverso e denominati in "scudi di banco"

che, come tali, risultavano invariabili e sganciati dai “movimenti monetari” così frequenti in quei tempi, biglietti la cui falsificazione si configurava come reato di “lesa maestà” che, come sappiamo, comportava la pena capitale. Ma lo schema di decreto recava una norma che più di ogni altra avrebbe facilitato enormemente la circolazione del biglietto come nuova forma di moneta, ossia la concessione del privilegio ventennale in virtù del quale “tous ceux qui ont des droits, taxes, impôts, dixième, capitation ou autres payemens à fair aux bureaux de nos recettes dans notre bonne ville de Paris, soient obligés de payer en billets de banque”.⁵⁷

La banca fu autorizzata ad operare con decreto 2 maggio 1716, con un capitale di 6 milioni di lire in azioni da 5000 lire l’una, da pagare 2/3 in “biglietti di Stato” ossia in titoli del debito pubblico (svalutati, come abbiamo visto) e 1/3 in contanti. Subito si decise che l’attività potesse avviarsi già nel momento in cui le sottoscrizioni avessero raggiunto il quarto del capitale. Di conseguenza bastarono 375.000 lire in moneta e 1.125.000 in carta di dubbio valore perché la “Banque Générale” cominciasse a funzionare. Ma, come scrisse René Trintzius in questo modo, con un così basso capitale effettivo “le ver était dans la fruit”.⁵⁸

In quegli anni, l’emissione dei biglietti non era, di per sé, un fatto eccezionale e Law lo sapeva bene perché nei suoi pellegrinaggi attraverso gli Stati del Vecchio Continente dopo la fuga dall’Inghilterra, aveva conosciuto da vicino il funzionamento di molte banche ma soprattutto di una di queste, una banca strettamente legata alle esigenze di mercanti piccoli e grandi impegnati nelle attività di scambio come quella di Amsterdam. Assolutamente nuova era, invece, l’idea della funzione e della natura del biglietto.⁵⁹

⁵⁷ Salvo che i pagamenti da fare fossero di ammontare inferiore al taglio più basso dei biglietti (cfr. J. LAW, *Mémoire sur les banques* cit., p. 26.

⁵⁸ R. TRINTZIUS, *John Law et la naissance du dirigisme* cit., p. 54.

⁵⁹ R. TRINTZIUS, *John Law et la naissance du dirigisme* cit., p. 34.

Per lo scozzese si trattava innanzitutto di operare affinché i biglietti, che egli considerava il nocciolo dei mezzi di pagamento, ma anche la moneta bancaria fossero disponibili in misura tale da garantire al sistema economico tutta la liquidità della quale c'era bisogno. Come sappiamo Law riteneva che la quantità della circolazione non dovesse dipendere dall'entità di alcun tipo di riserva ma solo delle necessità dell'economia; che al biglietto dovesse essere assegnato un valore immutabile e che il potere liberatorio di ciascuno di essi dovesse fondarsi esclusivamente sul "sigillo" del Sovrano che del biglietto dichiarava il valore nominale. Come si vede tutte idee già espresse negli scritti citati sicché si può dire che di quelle idee la Banque Générale fosse figlia.

Non di meno la gente comune e gli specialisti, sul fondamento di un'esperienza molto consolidata, in tanto apprezzava il biglietto in quanto fosse convertibile in qualcosa di meno evanescente della carta o di meno improbabile della terra. Sicché anche Law non poteva non tenere conto della realtà entro la quale operava e, quindi, orientarsi, per i biglietti della Banca Generale, ad accettare qualche riferimento alla moneta metallica, secondo una pratica diffusa in Olanda e in Inghilterra.

Va detto, però, che tutto questo non condizionava più di tanto il funzionamento della Banca nel senso che la possibilità di emettere i biglietti nella quantità ritenuta adeguata ad alimentare le attività economiche e i traffici, era garantita e il problema della convertibilità non ci sarebbe stato fino a quando la banca emittente avesse continuato a godere della fiducia di tutti, operatori economici e non.

E, difatti, l'inizio della fine fu quando, come vedremo, la quantità dei biglietti in circolazione non fu più legata soltanto alle necessità della produzione e degli scambi ma quando, con l'operazione rimborso dei titoli del debito pubblico, "il [ossia Law] allait tendre jusq' à briser le mécanisme du crédit" e "il

allait le faire grâce à un sophisme qui le rassurait mal lui même. Il proférait “qu’il est bon que la quantité de numéraire soit égal à la demande”. Il che era vero, scrive Trintzius, ma “à la condition que cette demande soit nécessitée par le commerce et non pas artificielle”.⁶⁰

Sta di fatto che la creatura di Law ebbe un successo strepitoso. Nell’*Histoire* egli ricorderà gli avvii stentati e la gran sfiducia che circondava la banca proprio per la debolezza delle risorse messi in gioco.⁶¹ Ma poi le cose erano rapidamente cambiate. Il biglietto era sostanzialmente diventato moneta e circolava come tale, accettato da molti perché i dubbi iniziali si erano dissolti. Tutto ciò non può meravigliare, intanto perché in due soli anni furono messi in circolazione 50 milioni in biglietti per le necessità del commercio; poi perché si praticava lo sconto delle lettere di cambio al 6% di interesse contro il 30% dei banchieri tradizionali e il credito ordinario al 4%, un tasso inimmaginabile in quegli anni; infine perché i biglietti cominciarono a circolare anche in provincia, segno della fiducia ma anche espressione della saggezza di un atto di politica aziendale perché l’allargamento dell’area di operatività della banca era di per sé una spinta all’uso del biglietto.⁶² Sta di fatto che alla fine del 1716 la Banque Générale aveva distribuito utili pari all’8% del capitale e alla metà del 1717 aveva liquidato agli azionisti un altro 12%.⁶³

La marcia verso l’attuazione integrale del programma proseguì nel 1717 con una grande operazione che riguardava strettamente l’economia. In quell’anno, infatti, con decreto 10 settembre fu fondata la “Compagnia d’Occidente” alla quale

⁶⁰ R. TRINTZIUS, *John Law et la naissance du dirigisme* cit., p. 93.

⁶¹ J. LAW, *Histoire des finances*, pp. 311-312.

⁶² R. TRINTZIUS, *John Law et la naissance du dirigisme* cit., p.61.

⁶³ P. HARSIN, *La creazione della Compagnia d’Occidente (1717). Contributo alla storia del Sistema di Law*, in “Economia e storia”, 1955, 1, p. 11 dell’estratto.

fu trasferita una vecchia concessione relativa allo sfruttamento della Luisiana rilasciata ad un gruppo di capitalisti capeggiati da un certo Crozet, concessione che, come s'è detto, non aveva dato risultati soddisfacenti anche se al deludente risultato dell'impresa avevano concorso cause oggettive quali la confusione delle competenze e la contraddittorietà delle decisioni nel modo di gestire le risorse della colonia.⁶⁴

Con la costituzione della Compagnia d'Occidente si compiva il secondo passaggio verso il completamento del Sistema all'interno del quale la Compagnia avrebbe dovuto essere non soltanto uno degli strumenti della rinascita economica della Francia ma anche la fonte di risorse reali che avrebbero, da un lato, irrobustito e ampliato le operazioni della banca e il trionfo definitivo del biglietto e, dall'altro, fornito i mezzi per realizzare le operazioni sul debito pubblico.

Per raggiungere l'obiettivo che, per il momento, consisteva semplicemente nello sfruttamento delle risorse della Luisiana e nell'esercizio dei traffici commerciali sulle rotte oceaniche da e verso quella colonia, la Compagnia fu dotata di un capitale di 100 milioni diviso in 200.000 azioni da 500 lire ciascuna. In realtà la dovizia dei mezzi che si decise di raccogliere si spiega non soltanto con il fatto che la società nasceva già nella prospettiva di fondersi con le altre compagnie che erano state costituite per gestire altri possedimenti in America, in Africa e in Asia come infatti accadrà non molti mesi dopo ma anche con l'operazione che potremmo chiamare "finanza pubblica" che avrebbe completato l'edificazione del Sistema.

Ma, ancora una volta gli intrecci fra gli affari da affidare alla "Compagnia d'Occidente" (o "Compagnia della Luisiana" come fu anche chiamata) e la sistemazione dall'elevatissimo debito pubblico interferirono pesantemente sulla

⁶⁴ P. HARSIN, *La creazione della Compagnia d'Occidente* cit., p. 1-4

struttura finanziaria della Compagnia stessa. Mentre Law voleva procedere come nel caso della Banque Générale”, richiedendo, per l’acquisto delle azioni, una quota in contanti e il resto in titoli del debito pubblico o, più precisamente, in “biglietti di Stato”, il Duca di Noailles, capo del Consiglio di Finanza, impose il pagamento integrale delle azioni stesse col versamento di questi ultimi. Tutto ciò era espressione dell’aspro conflitto, più o meno latente, tra il Duca e il Reggente e del conflitto, altrettanto aspro ma non latente, tra il primo e Law.

Sta di fatto che, come nel caso della Banque Générale”, il capitale effettivo della Compagnia risultava gravemente decurtato perché, in quel momento, i titoli del debito pubblico accettati in pagamento del prezzo delle azioni si negoziavano al 40% con tendenza al ribasso.⁶⁵ D’altra parte convertire titoli del debito pubblico in azioni della Compagnia era di per sé un affare vista la svalutazione dei primi e il corso delle altre. A questo aggiungasi la fama crescente che circondava le operazioni dello scozzese, considerato un soggetto capace di iniziative destinate a conseguire grandi guadagni, circostanza, questa, che contribuì non poco al completamento della prima sottoscrizione in modo soddisfacente. La Compagnia d’Occidente cominciò subito ad operare con successo se è vero che già agli inizi del 1718 possedeva 21 vascelli (che nel 1720 diventeranno 105); aveva in cassa 3 milioni di lire e nei magazzini merci per 700.000 lire.

Il corso delle sue azioni aumentò straordinariamente. Dopo il collocamento al momento della costituzione, nel corso del 1719 e, più precisamente tra giugno e ottobre, vi furono tre operazioni sul capitale rispettivamente di 50.000 azioni al prezzo di 550 lire, di altre 50.000 al prezzo di 1.000 lire e, infi-

⁶⁵ P. HARSIN, *La creazione della Compagnia d’Occidente* cit., p. 11.

ne, di 300.000 azioni, una maxi emissione ripartita in tre tranche ma al prezzo di 5.000 lire. Alla fine del 1719 il capitale della Compagnia, che già si era fusa con tutte le altre, era costituito da 600.000 azioni del valore di 1 miliardo e 677,5 milioni di lire.⁶⁶

Ma qui sta il punto di maggiore criticità. Infatti non solo tutte le operazioni sul capitale furono fatte in funzione della sistemazione del debito pubblico ma furono accompagnate, per le ragioni che vedremo, da un'enorme espansione della circolazione dei biglietti. Il fatto è che la base azionaria non fu ampliata per far fronte, se non in misura assai modesta, alle esigenze proprie della Compagnia ma perché il grande disegno di riorganizzazione delle finanze dello Stato passava innanzitutto da una specie di gigantesca conversione dei titoli in azioni che, come tale coinvolgerà direttamente la Compagnia anche nella gestione dei tributi.

Però la fama di Law era grande e la fiducia nelle sue iniziative altrettanto; il patrimonio in dotazione della Compagnia cospicuo e le prospettive di crescita brillanti e questo potrebbe spiegare l'affermazione accettata da Charles Kindleberger (ma quasi incredibile) secondo il quale ben 30.000 inglesi avrebbero sottoscritto le azioni della "Compagnia delle Indie". Ma gli inglesi, almeno quegli inglesi, non erano investitori troppo consapevoli se è vero che, contemporaneamente, stavano per cadere nell'imbroglio che passerà alla storia con il nome di "South Sea Bubble"⁶⁷.

Comunque sia di ciò, nei due o tre anni precedenti quello che è, forse, il primo "grande crollo" finanziario della storia, i titoli della Compagnia si compravano a prezzi eccezionalmente alti perché le aspettative erano di crescita ulteriore dei corsi,

⁶⁶ J. LAW, *Histoire des finances* cit., p. 349.

⁶⁷ C. P. KINDLEBERGER, *Euforia e panico. Storia delle crisi finanziarie*, Bari, Laterza 1981, p. 121.

il che avrebbe permesso a molti di raggiungere l'obiettivo sognato di guadagnare ingenti somme senza troppa fatica e in breve tempo ignorando, ovviamente, i rischi. Si dice che verso la fine del 1719 le azioni avessero raggiunto le 18.000 lire ma si tratta di un massimo non confermato. È vero invece che al tempo dell'ultima emissione, ossia nel dicembre del 1719, si negoziavano a 10.000 lire e che il decreto del 5 marzo 1720, pubblicato, dunque, quando i segni della crisi cominciavano ad essere avvertiti, aveva fissato il valore delle stesse a 9.000 lire.⁶⁸

Il terzo passaggio della costruzione del Sistema fu il tentato riassetto finanziario, a partire dalla riduzione del debito pubblico, riduzione che aveva avuto le prime due manifestazioni nell'accettazione dei "biglietti di Stato" in pagamento delle azioni della Banque Générale e poi della Compagnia.

Prima di dare avvio a quest'ultima complessa e rischiosissima operazione, gravida di conseguenze per Law perché il completamento del suo programma minacciava seriamente i vasti robustissimi e interessi di illustri personaggi, occorreva cambiare la natura della banca. Occorreva, infatti, che, senza modificarne troppo i tratti originari, la si trasformasse in una banca pubblica ma delle caratteristiche immaginate da Law, una banca, cioè, di deposito e sconto come la precedente ma libera di stampare moneta cartacea e di decidere, senza vincoli di sorta, la quantità dei biglietti da far circolare e a quali operazioni destinarli, oltre a quelle delle origini.

Questo avvenne con il decreto del 4 dicembre 1718. La Banque Générale fu messa in liquidazione. Le azioni furono

⁶⁸ J. LAW, *Histoire des finances* cit., p. 367.

rimborsate in contanti al prezzo di 5.000 lire l'una, il che rappresentò un'autentica manna per i primi possessori che quando le avevano sottoscritte, in contanti avevano versato 1.250 lire per azione. Al suo posto iniziò l'attività un nuovo istituto che prese il nome di Banque Royale. Nulla mutò, come si è detto, dal punto di vista delle funzioni tradizionali. I depositi continuavano ad essere accettati; lo sconto delle lettere di cambio ad essere concesso, il credito a breve termine ad essere erogato. Le operazioni di quest'ultimo tipo avevano riscosso un grande successo: a 450 milioni ammontavano, infatti, i prestiti concessi (su un totale di biglietti in circolazione di circa 1 miliardo di lire) e questo perché il tasso di interesse era basso (2%) e perché la banca accettava in pegno le azioni della Compagnia.⁶⁹

Cambiarono invece profondamente le connessioni con la Compagnia perché cominciarono le operazioni concernenti la finanza pubblica. La sistemazione delle finanze del Regno secondo i disegni di Law partì nel 1719 con un primo obiettivo, ossia la riduzione del debito pubblico (1,5 miliardi su un totale di 3,5 miliardi circa) a cominciare da quello fluttuante. Harsin si chiede perché, per dare esecuzione all'operazione cardine del suo programma di riforme, Law abbia scelto la via “[de] l'amortissement immédiat de près de deux milliard de dettes! Pourquoi cette précipitation? Au lieu des 25 années prévues en 1715 c'est en six mois qu'il entend achever cette gigantesque opération qui devait provoquer sa ruine”. La risposta secondo l'illustre studioso è che forse Law temeva che gli attacchi dei suoi “nemici” gli impedissero di raggiungere i traguardi prefissati sicché la rapidità del completamento del Sistema gli pareva la condizione necessaria per garantirsi il successo.⁷⁰

⁶⁹ J. LAW, *Histoire des finances* cit., p. 359.

⁷⁰ P. HARSIN, *La banque et le Système de Law* cit., p. 283.

Poiché l'esito finale dell'operazione era la trasformazione dei titoli del debito pubblico in azioni della Compagnia d'Occidente, un programma di questo genere richiedeva necessariamente una robustissima manovra sul capitale anche perché Law era convinto che il rimborso di crediti sostanzialmente immobilizzati, avendo messo in moto un processo generale di riduzione del livello di indebitamento anche privato e dunque, avendo liberato risorse, avrebbe reso possibile destinare capitali al miglioramento delle componenti strutturali dell'economia francese, a partire dalla terra e la stessa "la création des actions du mois de septembre 1719 avait été faite pour offrir un remplacement au remboursement des rentes".⁷¹

Ma l'aumento del capitale della Compagnia poneva subito la questione dei mezzi necessari per garantire un'adeguata remunerazione dei titoli e del modo di reperirli. La soluzione del problema non si presentava particolarmente difficile. Si poteva contare sui guadagni tratti dallo sfruttamento delle colonie, sui profitti degli appalti delle imposte indirette che Law aveva cominciato ad aggiudicarsi sostituendosi ai vari Paris e Lambert (che andarono ad arricchire la già nutrita compagnia dei "nemici") e così la Ferma del tabacco prima e la Ferma generale poi, acquisita nell'agosto del 1719 ad un canone che, rispetto al precedente aggiudicatario, era più elevato di 3,5 milioni per ogni anno del contratto (novennale) offrirono il nucleo più consistente di un blocco di entrate di circa 80 milioni.

La Banque Royale entrò in gioco perché i capitali mobilitati in occasione delle ripetute emissioni e la molteplicità delle iniziative da assumere nel quadro del disegno generale di

⁷¹ J. LAW, *Histoire des finances* cit., p. 351.

riforma, richiedevano una grande disponibilità di biglietti e lo dimostra il fatto che la banca aveva erogato crediti per 450 milioni a quelli che intendevano impegnarsi nell'acquisto di azioni della Compagnia.

In realtà il coinvolgimento della banca discendeva anche dal fatto che i biglietti servivano per acquisire gli appalti. Ne è un buon esempio proprio l'operazione che aveva portato all'aggiudicazione della Ferma generale perché il relativo contratto fu firmato ma solo alla condizione che la Compagnia si impegnasse per 1,2 miliardi di lire al 3% per consentire il rimborso di una parte del debito pubblico costituita da rendite per perpetue, sussidi, gabelle, taglie e altro.⁷²

Ma la stretta connessione fra lo smobilizzo dei titoli del debito pubblico, le manovre sul capitale della Compagnia per poter realizzare lo smobilizzo stesso e la stampa di nuovi biglietti da parte della Banque Royale nasceva anche dal fatto che l'emissione delle azioni non poteva non generare quello che si può senz'altro chiamare un "mercato primario" aperto alle sottoscrizioni di chiunque fosse interessato ad acquisirle con il sostegno della liquidità fornita dalla banca. Di qui il verificarsi di un eccezionale aumento della circolazione cartacea che fu la causa prima della caduta del sistema perché, come si dirà, ad un certo punto si cominciò a dubitare non solo della convertibilità dei biglietti, impegno della Banque Royale ma ci si cominciò a chiedere quale significato reale avesse il valore stampato sul biglietto e a che cosa corrispondesse non essendo chiaramente sufficiente la riserva di 200.000 azioni della Compagnia che la banca aveva destinato a garanzia della convertibilità dei suoi biglietti.

⁷² J. LAW, *Histoire des finances* cit., p. 347.

L'euforia che per tutto il 1719 accompagnò la vita della Compagnia e che si esprimeva nel costante e straordinario rialzo del corso delle azioni, non poteva non indurre gran parte dei creditori dello Stato a chiedere la conversione. Vi furono possessori di titoli del debito pubblico che li convertirono in azioni della Compagnia che conservarono; altri che le vendettero approfittando dell'elevato e crescente corso delle stesse impegnando i biglietti ricevuti in pagamento per finanziare investimenti "produttivi" o semplicemente più sicuri; altri ancora vendettero le azioni per le stesse ragioni degli altri ma poi trattennero i biglietti in attesa di trovare qualche buona occasione per spenderli.

In ogni caso la valanga di biglietti che accompagnò l'emissione delle azioni della fine del 1719 non solo non attenuò ma, al contrario, accrebbe e di molto le perplessità circa la possibilità di mantenere gli impegni di convertire carta in metallo.

Inoltre si profilò ben presto una sorta di conflitto interno tra quelli che sostenevano la necessità di conservare al biglietto la sua funzione originaria di strumento al servizio, per così dire, dell'economia di produzione e scambio e quelli, tra i quali lo stesso Law, che pensavano invece all'impiego del biglietto in funzione della difesa del corso delle azioni della Compagnia. Se si fosse stabilito che tutti i titoli del debito pubblico in circolazione fossero accettati dalla Compagnia in cambio non delle azioni, ma dei biglietti sarebbe stato possibile allargare la circolazione di questi. Ma la Compagnia volle invece guardare soprattutto al corso delle azioni per poter scambiare il massimo dei titoli del debito pubblico con il minimo delle azioni. Sennonché il decreto 5 marzo 1720 disponendo la convertibilità dei biglietti in azioni e valutate queste a 9.000 lire, ne venne che la banca si trovò in una situazione insostenibile. Il meccanismo funzionava così: i portatori di titoli del debito pubblico li convertivano in azioni, poi andavano alla banca e chiedevano il cambio in biglietti approfittando dell'alto corso delle azioni (9.000 lire) sicché con una maggio-

re quantità di biglietti si poteva aspettare “l’occasion d’en faire un employ plus solide.”⁷³

In verità vi era stato chi, prima dell’emanazione del decreto, aveva avvertito Law della pericolosità di consentire la conversione delle azioni in biglietti e viceversa perché questo ultimi costituivano il cuore e il fondamento di tutto il sistema, sicché la loro moltiplicazione avrebbe indebolito il credito e la fiducia e diffuso l’allarme dappertutto.⁷⁴ Tuttavia per Law la preoccupazione prevalente era di tenere alte le quotazioni delle azioni e per far questo non esitò a far comprare dalla banca titoli della Compagnia attuando una specie di operazione sul mercato aperto.

Il momento di massimo sviluppo del Sistema fu raggiunto alla fine del 1719 quando le azioni quotavano tra 10 e 11.000 lire e la circolazione del biglietti era attestata su 1,1 miliardi, 900 dei quali impiegati in prestiti e sconti di lettere di cambio, come abbiamo visto.

Poi, nei primi mesi del 1720 le preoccupazioni latenti circa la possibilità di stabilizzare il valore delle azioni suggerì una formidabile accelerazione delle emissioni di biglietti che avrebbero raggiunto l’eccezionale ammontare di 1,8 miliardi sicché, secondo quanto lo stesso Law affermò in un passaggio della citata lettera al De Lassay, la circolazione sarebbe salita a 2 miliardi di lire circa.

Di qui una crescente preoccupazione circa la convertibilità dei biglietti che non erano legati a riserve metalliche; non erano espressione della ricchezza fondiaria come pure Law aveva ipotizzato nel 1705 e, almeno sino a marzo del 1720, non erano convertibili in azioni della Compagnia, operazione

⁷³ J. LAW, *Histoire des finances* cit., p. 369.

⁷⁴ J. LAW, *Histoire des finances* cit., p. 370.

rischiosa perché il biglietto era nulla mentre l'azione era espressione di un'impresa che “avait augmenté au delà de ce qu'on pouvait attendre les produit des ferme et le recouvrement des recettes generales”.⁷⁵ E, in verità, la Compagnia possedeva un patrimonio reale fatto di navi, di merci, di licenze e privilegi relativi al commercio e ai trasporti da e verso le colonie, di contratti d'appalto delle imposte che consentirono di iscrivere nel bilancio del 1720 entrate per 81 milioni ripartite nel modo seguente: rendita sulle Ferme 48 milioni; utili sulle Ferme 8 milioni, Ferma del tabacco 6 milioni, altri ricavi 1 milione, utili dei commerci con le colonie 8 milioni, utili sulle monete 10 milioni. Entrate che permettevano di distribuire alle 600.000 azioni (200.000 delle quali di proprietà della Compagnia e vincolate a costituire una riserva per i biglietti) 200 lire di utili pari al 4% considerando il corso dei titoli a 5.000 lire⁷⁶ e non a 10.000 lire che era la quotazione dei momenti migliori ma anche il prezzo che moltissimi avevano sborsato per comprarle e i biglietti erano tre o quattro volte le azioni.

Alla ricerca di una qualche misura che consentisse di riprendere il controllo di una situazione che stava sfuggendo di mano, si decise con decreto del 5 marzo 1720 la convertibilità dei biglietti in azioni e viceversa ma in questo modo si finì con introdurre un elemento di ulteriore, grave incertezza circa il valore da attribuire agli uni e alle altre.

A difesa del biglietto, lo Stato avrebbe potuto fare quello che Law aveva soltanto accennato negli scritti del 1705 e del 1707, ossia attestare il valore immutabile del biglietto e in primo luogo mantenere l'impegno di accettarlo nelle casse pubbliche. Ma questo non accadde e, in definitiva, fu il bigliet-

⁷⁵ J. LAW, *Histoire des finances* cit., p. 382.

⁷⁶ J. LAW, *Histoire des finances* cit., p. 377. Su questo punto cfr. M. DI GENNARO, *Giovanni Law e l'opera sua* cit., p. 116 che però presenta dati diversi.

to ad essere abbandonato a sé stesso e a finire con il suo valore uguale a zero.

Coerentemente alla scelta di difendere la Compagnia furono emanati decreti che, progressivamente, segnarono prima il rafforzamento dei dubbi circa la convertibilità dei biglietti da parte della Banque Royale e poi ne determinarono il ritiro. Si cominciò il 20 gennaio con una decisione che, paradossalmente ma non troppo, non poteva che andare nella direzione opposta a quella sperata, ossia alla volontà di tenere alta la fiducia nel biglietto giacché si stabilì che il pagamento delle imposte con biglietti avrebbe comportato uno sconto di 4 soldi per ogni lira del tributo da pagare.⁷⁷ Infatti uno sconto del 20%, davvero generoso, non poteva che essere altrettanto rovinoso per la “salute” del biglietto perché era come forzarne l’utilizzazione per trasformarlo in moneta esclusiva e non convertibile quando, da sempre, Law fondava il primato di questa nuova forma della moneta e la sua adozione, sull’accettazione libera e convinta. Invece il decreto di gennaio finiva con consolidare tendenze in atto specie da parte dei “nuovi ricchi” che si stavano orientando in tutt’altra direzione, ossia verso la conversione dei biglietti posseduti in moneta metallica.

Un successivo decreto del 27 del mese di febbraio del 1720 stabilì, poi, che non si potesse detenere moneta metallica in misura superiore alle 500 lire sotto pena di confisca della quantità eccedente quella. Il che portò, da un lato ad una spropositata domanda di conversioni del metallo in carta ma anche al crollo di uno dei capisaldi della “dottrina” di Law sul credito “qui a pour âme la confiance et pour soutient la fidélité.”⁷⁸

⁷⁷ J. LAW, *Histoire des finances* cit., p. 368.

⁷⁸ J. LAW, *Histoire des finances* cit., p. 364.

Il 21 maggio 1720 un altro decreto dispose la riduzione contemporanea del valore delle azioni a 5.000 lire e del 50% del valore del biglietto, il che provocò il dimezzamento delle ricchezze in titoli e in biglietti e il crollo definitivo della fiducia.⁷⁹

Così, a poco a poco, i biglietti uscirono di scena. Quelli di tutti i tagli (10,50,100,1.000 e 10.000 lire) furono gradualmente privati dell'autorizzazione a circolare sino a perderla totalmente ed essere ritirati con il risultato di determinare l'azzeramento totale delle ricchezze in essi espresse.

Law se ne andò dicendo che lasciava un Paese dove “l'interet [était] a 2 pour cent” e dove “les affaires [de la Compagnie des Indes] pourraient se soutenir malgré toutes les fausses et passionées manoeuvres qu'il prévoyait qu'on allait faire”.⁸⁰

In ogni caso, dopo questa traumatica esperienza non solo in Francia ma in tutta Europa, passarono parecchi decenni prima di tornare a parlare di biglietto come forma esclusiva della moneta. Il principio che resse per lungo tempo l'ordinamento monetario che prevedeva la circolazione della moneta cartacea e che fu applicato con molto rigore fu quello della convertibilità. I politici che in circostanze particolarmente difficili furono costretti a sospenderla lo fecero assai malvolentieri e soltanto i grandi cambiamenti della prima guerra mondiale imposero una radicale svolta della dottrina e delle regole tradizionali e segnarono l'affermazione della “moneta manovrata” della quale Law finì con essere un precursore.⁸¹

⁷⁹ J. LAW, *Histoire des finances* cit., p. 376.

⁸⁰ J. LAW, *Histoire des finances* cit., p. 391.

⁸¹ Cfr. J.A.SCHUMPETER; *Storia dell'analisi economica. I. Dai primordi al 1790*, Torino 1990, pp. 392-393

**ADERENTI ALLA ASSOCIAZIONE
PER LO SVILUPPO DEGLI STUDI DI BANCA E DI BORSA**

Allfunds Bank, S.A.
Allianz Bank Financial Advisors, S.p.A.
Anima SGR S.p.A.
Asset Banca S.p.A.
Associazione Nazionale per le Banche Popolari
Banca Agricola Commerciale della Repubblica di San Marino
Banca Agricola Popolare di Ragusa
Banca Aletti & C. S.p.A.
Banca Antoniana - Popolare Veneta
Banca di Bologna
Banca della Campania S.p.A.
Banca Carige S.p.A.
Banca Carime S.p.A.
Banca Cassa di Risparmio di Asti S.p.A.
Banca C. Ponti S.p.A.
Banca CRV - Cassa di Risparmio di Vignola S.p.A.
Banca della Ciociaria S.p.A.
Banca Commerciale Sammarinese
Banca Esperia S.p.A.
Banca Fideuram S.p.A.
Banca del Fucino
Banca Imi S.p.A.
Banca di Imola S.p.A.
Banca per il Leasing - Italease S.p.A.
Banca di Legnano S.p.A.
Banca delle Marche S.p.A.
Banca Mediolanum S.p.A.
Banca del Monte di Parma S.p.A.
Banca Monte dei Paschi di Siena S.p.A.
Banca Nazionale del Lavoro S.p.A.
Banca Network Investimenti S.p.A.
Banca della Nuova Terra S.p.A.
Banca di Piacenza
Banca del Piemonte S.p.A.
Banca Popolare dell'Alto Adige
Banca Popolare di Ancona S.p.A.
Banca Popolare di Bari
Banca Popolare di Bergamo S.p.A.
Banca Popolare di Cividale
Banca Popolare Commercio e Industria S.p.A.
Banca Popolare dell'Emilia Romagna
Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio
Banca Popolare di Garanzia S.p.A.
Banca Popolare di Intra S.p.A.
Banca Popolare Lodi S.p.A.
Banca Popolare di Marostica
Banca Popolare del Mezzogiorno S.p.A.
Banca Popolare di Milano
Banca Popolare di Novara S.p.A.
Banca Popolare di Puglia e Basilicata
Banca Popolare Pugliese
Banca Popolare di Ravenna S.p.A.
Banca Popolare di Sondrio
Banca Popolare di Spoleto S.p.A.
Banca Popolare Valconca
Banca Popolare di Verona - S. Geminiano e S. Prospero S.p.A.

Banca Popolare di Vicenza
Banca Regionale Europea S.p.A.
Banca di San Marino
Banca di Sassari S.p.A.
Banca Sella S.p.A.
Banco di Brescia S.p.A.
Banco di Desio e della Brianza
Banco di Napoli S.p.A.
Banco Popolare Scpa
Banco di San Giorgio S.p.A.
Banco di Sardegna S.p.A.
Barclays Bank Plc
Carichieti S.p.A.
Carifermo S.p.A.
Cariromagna S.p.A.
Cassa Lombarda S.p.A.
Cassa di Risparmio di Alessandria S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno S.p.A.
Cassa di Risparmio in Bologna S.p.A.
Cassa di Risparmio di Cento S.p.A.
Cassa di Risparmio Città di Castello S.p.A.
Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ferrara S.p.A.
Cassa di Risparmio di Firenze S.p.A.
Cassa di Risparmio di Foligno S.p.A.
Cassa di Risparmio Friuli Venezia Giulia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza S.p.A.
Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Prato S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ravenna S.p.A.
Cassa di Risparmio della Repubblica di S. Marino
Cassa di Risparmio di Rimini S.p.A.
Cassa di Risparmio di San Miniato S.p.A.
Cassa di Risparmio di Savona S.p.A.
Cassa di Risparmio della Spezia S.p.A.
Cassa di Risparmio del Veneto S.p.A.
Cassa di Risparmio di Venezia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Volterra S.p.A.
Cedacri S.p.A.
Centrale dei Bilanci
Centrobanca S.p.A.
Credito Artigiano S.p.A.
Credito Bergamasco S.p.A.
Credito Emiliano S.p.A.
Credito di Romagna S.p.A.
Credito Siciliano S.p.A.
Credito Valtellinese
CSE - Consorzio Servizi Bancari
Deutsche Bank S.p.A.
Eticredito Banca Etica Adriatica
Euro Commercial Bank S.p.A.
Federazione Lombarda Banche di Credito Cooperativo
Federcasse
Findomestic Banca S.p.A.
Interbanca S.p.A.
Intesa SanPaolo S.p.A.
Istituto Centrale Banche Popolari Italiane
Mediocredito Trentino Alto Adige S.p.A.
Meliorbanca S.p.A.

SEC Consorzio Bancario Servizi Informatici
Sedicibanca S.p.A.
SIA-SSB S.p.A.
UBI Banca Scpa
UBI Banca Private Investment S.p.A.
UBI Pramerica SGR S.p.A.
Unibanca S.p.A.
Unicredit Banca S.p.A.
Unicredit Credit Management Bank S.p.A.
Unicredit Banca di Roma S.p.A.
Unicredit MCC S.p.A.
Unicredito Italiano S.p.A.
Unipol Banca S.p.A.
Veneto Banca Holding Scpa

Amici dell'Associazione

Arca SGR S.p.A.
Associazione Studi e Ricerche per il Mezzogiorno
Banca Intesa a.d. Beograd
Centro Factoring S.p.A.
Finsibi S.p.A.
Fondazione Cassa di Risparmio di Biella S.p.A.
Kpmg S.p.A.
Casse del Centro S.p.A.
Sofid S.p.A.

QUADERNI PUBBLICATI

- N. 1 *Dionigi Card. Tettamanzi*
**“ORIENTAMENTI MORALI DELL’OPERARE
NEL CREDITO E NELLA FINANZA”**
Introduzione di G. Vigorelli - F. Cesarini - novembre 2003
- N. 2 *G. Rumi - G. Andreotti - M. R. De Gasperi*
**“UN TESTIMONE DELL’APPLICAZIONE DELL’ETICA
ALLA PROFESSIONE: ALCIDE DE GASPERI”**
Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2004
- N. 3 *P. Barucci*
“ETICA ED ECONOMIA NELLA «BIBBIA» DEL CAPITALISMO”
Introduzione di G. Vigorelli - aprile 2005
- N. 4 *A. Ghisalberti*
**“IL GUADAGNO OLTRE IL NECESSARIO: LEZIONI
DALL’ECONOMIA MONASTICA”**
Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2005
- N. 5 *G.L. Potestà*
**“DOMINIO O USO DEI BENI NEL GIARDINO DELL’EDEN?
UN DIBATTITO MEDIEVALE FRA DIRITTO E TEOLOGIA”**
Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2005
- N. 6 *E. Comelli*
**“IL RUOLO DELLA DONNA NELL’ECONOMIA:
LA TRADIZIONE EBRAICA”**
Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2005
- N. 7 *A. Profumo*
“L’IMPRENDITORE TRA PROFITTO, REGOLE E VALORI”
Introduzione di G. Vigorelli - ottobre 2005
- N. 8 *S. Gerbi*
“RAFFAELE MATTIOLI E L’INTERESSE GENERALE”
Introduzione di G. Vigorelli - novembre 2005
- N. 9 *A. Bazzari*
“ASPETTI ECONOMICI DELLA CARITÀ ORGANIZZATA”
Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2005
- N. 10 *L. Sacconi*
“PUÒ L’IMPRESA FARE A MENO DI UN CODICE MORALE?”
Introduzione di G. Vigorelli - febbraio 2006
- N. 11 *S. Piron*
“I PARADOSSI DELLA TEORIA DELL’USURA NEL MEDIOEVO”
Introduzione di G. Vigorelli - aprile 2006

- N. 12 *A. Spreafico*
“MERCATO, GIUSTIZIA, MISERICORDIA: riflessione biblica”
 Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2006
- N. 13 *L. Castelfranchi*
“IL DENARO NELL'ARTE”
 Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2006
- N. 14 *D. Tredget*
**“I BENEDETTINI NEGLI AFFARI E GLI AFFARI COME VOCAZIONE:
 L'EVOLUZIONE DI UN QUADRO ETICO PER LA NUOVA ECONOMIA”**
 Introduzione di G. Vigorelli - ottobre 2006
- N. 15 *G. Forti*
**“PERCORSI DI LEGALITÀ IN CAMPO ECONOMICO:
 UNA PROSPETTIVA CRIMINOLOGICO-PENALISTICA”**
 Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2006
- N. 16 *V. Colmegna*
**“ASPETTI ECONOMICI E NON DI UNA FONDAZIONE:
 L'ESPERIENZA DELLA CASA DELLA CARITÀ”**
 Introduzione di G. Vigorelli - gennaio 2007
- N. 17 *I. Musu*
**“CRESCITA ECONOMICA E RISORSE ESAURIBILI: LA SFIDA
 ENERGETICO-AMBIENTALE”**
 Introduzione di G. Vigorelli - gennaio 2007
- N. 18 *G. Cosmacini*
**“LA QUALITÀ DELLA MEDICINA TRA ECONOMIA ED ETICA:
 UNA VISIONE STORICA”**
 Introduzione di G. Vigorelli - febbraio 2007
- N. 19 *D. Antiseri*
**“LA «VIRTÙ» DEL MERCATO NELLA TRADIZIONE
 DEL CATTOLICESIMO LIBERALE”**
 Introduzione di G. Vigorelli - marzo 2007
- N. 20 *N. Kauchtschischwili*
“DOSTOEVSKIJ E IL DENARO”
 Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2007
- N. 21 *E. Reggiani*
**“BEAU IDÉAL. HARRIET MARTINEAU
 E UNA RAPPRESENTAZIONE DEL CAPITALIST”**
 Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2007
- N. 22 *P. Cherubini*
**“STUDIARE DA BANCHIERE
 NELLA ROMA DEL QUATTROCENTO”**
 Introduzione di G. Vigorelli - luglio 2007

- N. 23 *C. Casagrande*
“IL PECCATO DI AVARIZIA NEL MEDIOEVO”
 Introduzione di G. Vigorelli - ottobre 2007
- N. 24 *A. Varzi*
“IL DENARO È UN’OPERA D’ARTE (O QUASI)”
 Introduzione di G. Vigorelli - novembre 2007
- N. 25 *L. Ornaghi*
**“INTERESSE E ANTROPOLOGIA INDIVIDUALISTA:
 IL POSSESSIVISMO ‘MODERNO’”**
 Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2007
- N. 26 *R. Rusconi*
**“MONTE DI DENARO E MONTE DELLA PIETÀ
 PREDICAZIONE, PRESTITO A USURA E ANTIGIUDAISMO
 NELL’ITALIA RINASCIMENTALE”**
 Introduzione di G. Vigorelli - marzo 2008
- N. 27 *A. Perego*
**“IL CITTADINO-CONSUMATORE E IL MERCATO:
 VITTIMA O PROTAGONISTA?”**
 Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2008
- N. 28 *G. Vaggi*
**“DALLA MONETA IN ADAM SMITH AI DERIVATI,
 OVVERO LA FINANZA E LA PRODUZIONE DI RICCHEZZA”**
 Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2008
- N. 29 *F. Botturi*
“LA RICCHEZZA DEL BENE COMUNE”
 Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2008
- N. 30 *G. Ceccarelli*
**“DENARO E PROFITTO A CONFRONTO:
 LE TRADIZIONI CRISTIANA E ISLAMICA NEL MEDIOEVO”**
 Introduzione di G. Vigorelli - luglio 2008
- N. 31 *S. Natoli*
“IL DENARO E LA FELICITÀ”
 Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2008
- N. 32 *D. Rimoldi*
**“CORRUZIONE PUBBLICA E PRIVATA,
 UNITÀ DEL MONDO, SOCIETÀ LIQUIDA”**
 Introduzione di G. Vigorelli - gennaio 2009
- N. 33 *G. Costa*
“GUGLIELMO RHEDY, HOMO ECONOMICUS”
 Introduzione di G. Vigorelli - gennaio 2009

Per ogni informazione circa le pubblicazioni ci si può rivolgere alla Segreteria dell’Associazione - tel. 02/62.755.252 - E-mail: assbb@bpcci.it

Finito di stampare Aprile 2009

